# NINO PREVITALI

**(1882-1945)**

# poeta di Sona

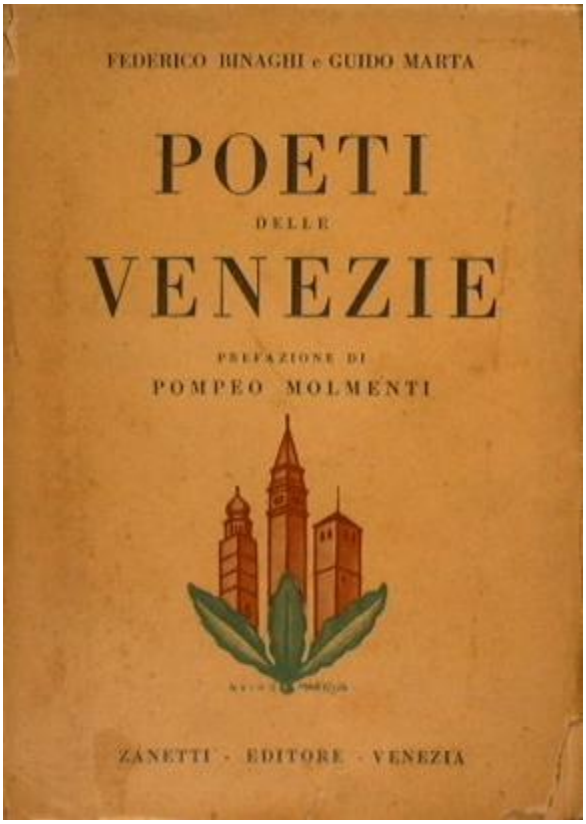
## tutte le poesie

Giuseppe (Nino) Previtali, intellettuale fra i più noti nel mondo culturale veronese del primo Novecento, fu un apprezzato poeta. A Sona aveva una casa di campagna in località Giarola ("piccolo regno della Giarola, a l'ombra della *villula* da l'alta cimasa", secondo la sua definizione), oggi denominata "Villa Eire", dove si stabilì definitivamente nel 1940, lasciando Verona dove era nato il 25 ottobre 1882. Là viveva con la moglie Amelia, la figlia Clara, la sorella vedova Pierina e una nipote. In città, invece, lo avremmo visto spesso al Caffè Dante, in

compagnia di gente come Renato Simoni, Lionello Fiumi, e altri artisti e giornalisti che frequentavano quel locale[1].

Due sue poesie furono pubblicate nel 1926 sul libro "Poeti delle Venezie", una corposa antologia (più di trecento pagine) che raccoglieva alcune liriche di sessanta poeti veneti non dialettali viventi. Il fatto che fra i nove autori veronesi fosse stato scelto anche Nino Previtali, sta a dimostrare la considerazione in cui la critica letteraria dell'epoca teneva la sua opera. Riproduciamo la nota biografica che lo riguardava.

*Nato a Verona, vive a Verona, dove esercita l'avvocatura. Età? "Nel mezzo del cammin di nostra vita", egli ci scrive limitandosi a rispondere con un verso del Poeta. Nino Previtali non è nelle sue prime armi: ha pubblicato già altre volte, dedicando in liete ricorrenze ai più intimi, quanto il cuore, nel momento dell'estro, gli dettava. E la sua poesia, classica d'intonazione e di ritmo, s'ispira in particolar modo a quei "bona rustica", di cui egli tratta secondo i dettami di Columella e di Vitruvio.*
*Timido per natura e schivo da ogni forma di reclàme, lavora più per sé che per gli altri, e solo insistenze assidue lo vincono e fanno ascoltare al pubblico le sue dizioni.*
*Pubblicò parecchi anni or sono un primo libro di versi, ANEMONI D'AUTUNNO, e trascorsi i nove… e nove anni consigliati dal Maestro, pubblicò, sotto il titolo di FUMARIO, venti liriche di carattere georgico e casalingo.*



*Antologia del 1926 con le poesie di Previtali "La casa" e "L'olivo", tratte da "Canti del fumario"*

La sua morte avvenne tragicamente: fu una delle vittime del terribile bombardamento alleato del 4 gennaio 1945, lo stesso che rase al suolo la Biblioteca Capitolare di Verona; così ricordò quell'episodio un altro poeta,

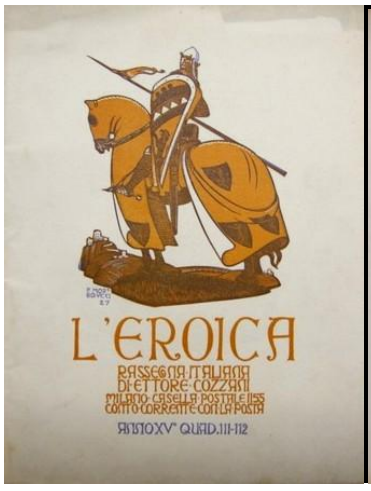
*1 B. De Cesco: "Una città con le ghette: Verona, belle époque (1882-1914)", pag. 284.Verona, 1981. G.Muraro: "Verona fine Ottocento", pag. 144. Verona1967.*

Lionello Fiumi: “Ma tu, Nino Previtali, che i muri delle case radevi grondon grondoni, con la testa un po’ pendente dal collo; tu che, sotto un rovinìo di muri, dovevi finire orrendamente sepolto nell’anno del martirio di Verona…”[2]. Aveva sessantadue anni. Nel 1969 la salma fu traslata dal camposanto di Sona alla tomba di famiglia nel Cimitero Monumentale di Verona.

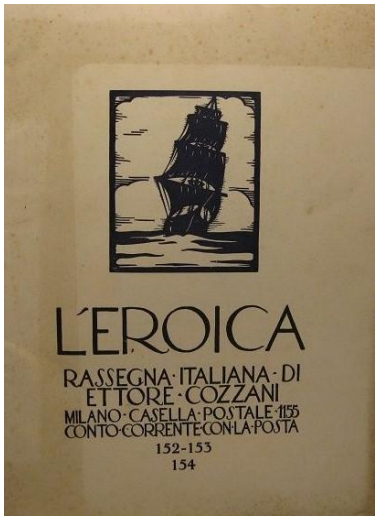
Riportiamo in questa raccolta le opere da lui pubblicate: “Anemoni d'autunno” (1912), “Verso il mattino” (1914), “Nazario Sauro” (1916), “I funerali di Cesare, Tacito, Britannico” (1925), “Canti del fumario” (1926, dove vi sono dei brani che parlano della località Giarola di Sona), versi sparsi pubblicati sulle riviste “L’Eroica” e “Verona e il Garda”, un epitalamio pubblicato in occasione di un matrimonio.

Mario Nicoli

*Ritratto di Nino Previtali*[3]



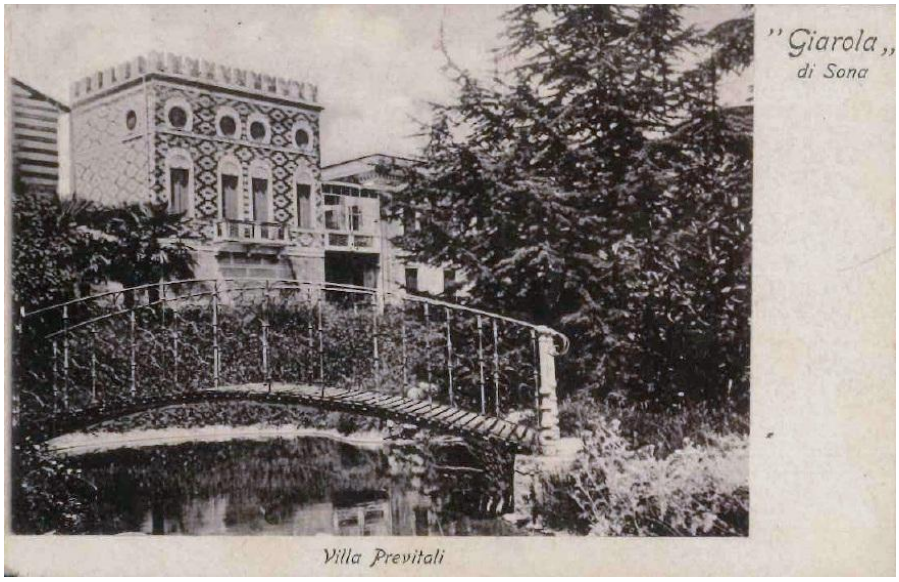
*2 L. Fiumi: “Li ho veduti così: figure ed episodi nella Verona della mia adolescenza”, pag. 168. Verona, 1952.*
*3 Immagine tratta da “Gialloblù. Antologia dei poeti veronesi”. Verona, 1919.*

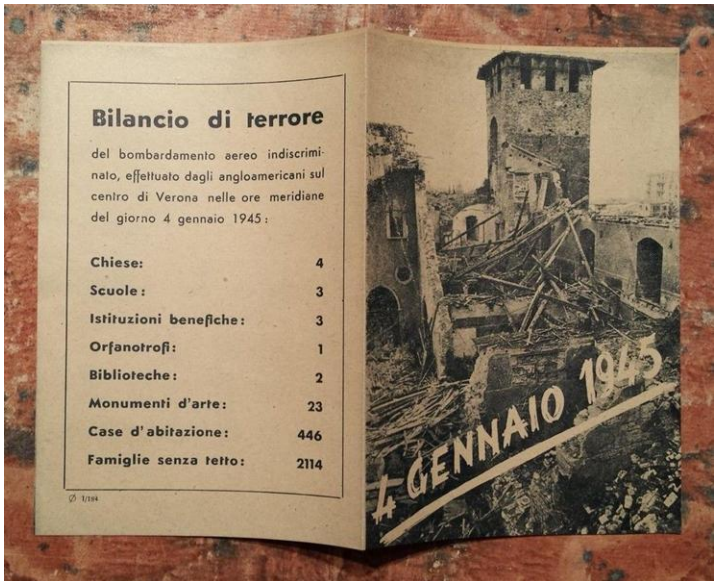


Cinque numeri di "L'Eroica" (dal 1920 al 1940), rivista di futurismo, arte, letteratura e xilografia, fondata a La Spezia agli inizi del XX secolo, in cui furono pubblicate poesie di Previtali.

*La casa di Nino Previtali a Sona in località Giarola, oggi Villa Eire, in due cartoline d'epoca*[4]

[4] C*ollezione di cartoline d'epoca di Franco Fedrigo.*

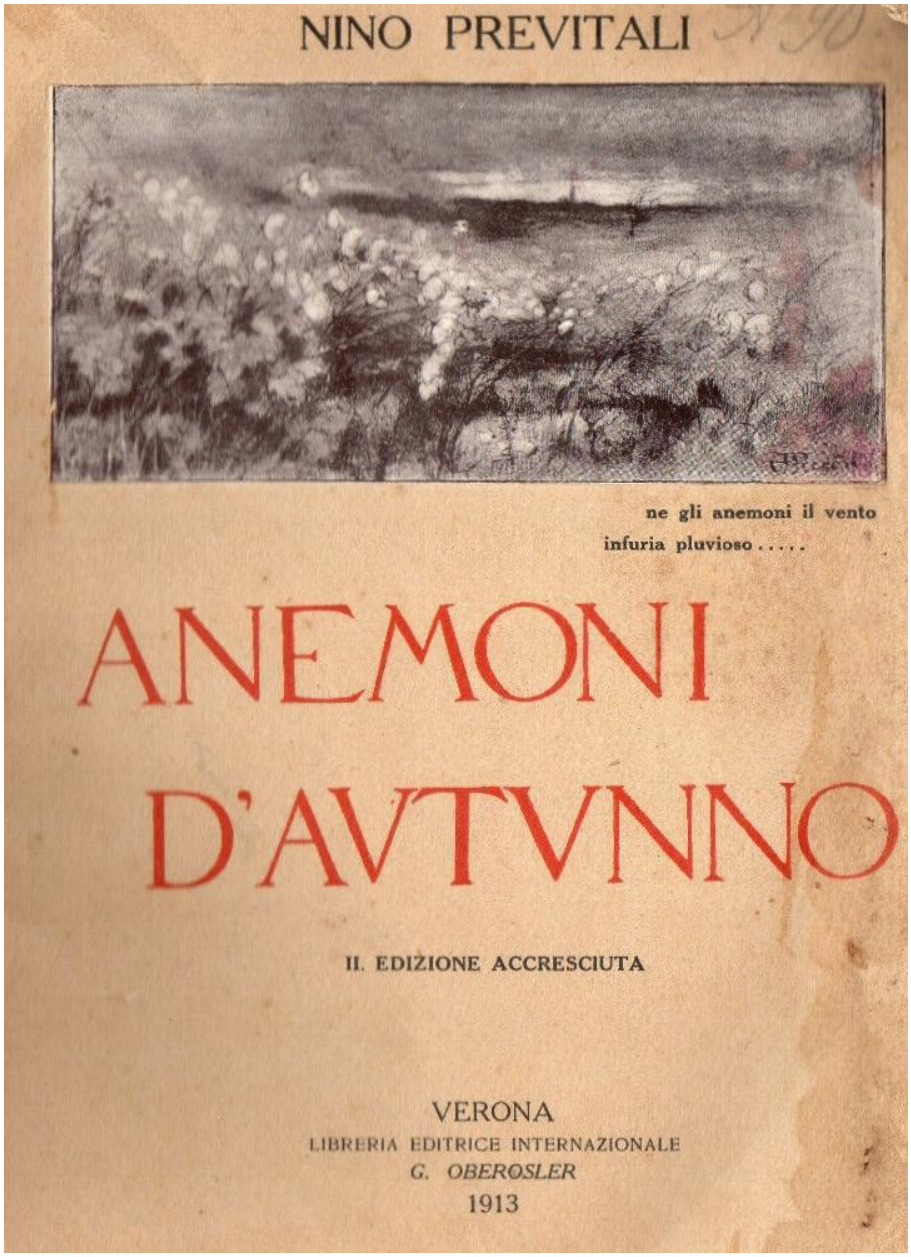



*Volantino di propaganda contro il bombardamento alleato del 4 gennaio 1945. Ne fu vittima anche Nino Previtali.*

*La tomba di Nino Previtali al Cimitero Monumentale di Verona*

# ANEMONI D'AUTUNNO




*nel mentre che scampanano distanti*
*i paesi nel trar delle ventate…*

II edizione accresciuta

Libreria Editrice Internazionale G. Oberosler, Verona, 1912

Lire 2.00

*CARISSIMI AMICI,*
*io non sapevo, pel giorno trionfale del vostro amore, che cosa offrirvi come ricordo perenne del mio vecchio e sicuro affetto.*
*Ma venne la settimana di Pasqua, venne la primavera e nel fermento di vita nuova ch'essa intorno diffuse, io mi trovai ad amare più fortemente i miei piccoli carmi, fioriti nel passato, tra le prime brume e le prime nebbie, anemoni d'autunno…*
*Ed ecco io li raccolgo in mazzo i fiori sbocciati dal mio cuore e li consacro a voi. Il mio autunno canoro benedice la vostra primavera esuberante.*
*Ma non solo: la mia famiglia, che dei miei fiori è sempre stata la serra tiepida e vigile, consacra e benedice con me questa vostra pasqua d'amore.*
*E tutte le stagioni vi sieno propizie come la primavera che sorride…*

*Pasqua del 1912.*

**PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE**

E così Nino Previtali torna ad affrontare il giudizio del pubblico e non ha quasi più ragione di esistere, o resta nel regno delle poetiche menzogne, quella quartina che dà al volume la battuta iniziale.

*Passerà ignoto, oscuro,*
*andrà dimenticato,*
*povero libro nato*
*da un amor così puro!*

No, no: per fortuna è rimasto il puro amore ma il libro se n'è andato, in folto sciame, lieve ed armonioso verso il meritato destino. Una nuova edizione s'è resa necessaria ed eccola ch'essa compare tra un morbido cader di foglie, avvolta da quella poesia d'autunno pregna di malinconia sottile che il poeta predilige per un'oscura affinità di mestizie fra la sua anima e la natura.
Già in *Ruri* egli aveva cantato il San Martino, alzando con il rito pagano le due coppe del vino nuovo e del vino vecchio; già nei distici avevo incisa la gioia pacata della tranquilla vita agreste, lontana dai frastuoni urbani, allietata da un semplice amore sereno.

*Quanto giova vegliando gli ululi udire dei venti*
*e la fanciulla nostra sentir sul core,*

*o quando fredde piove l'Austro invernale riversa*
*al rumor de la pioggia dormir securo sonno.*

Oggi, poiché l'edizione è ancora accresciuta, egli vi aggiunge una vibrante e più colorita nota d'inverno, insistendo in quel senso pagano della vita e dei ricorsi della vita che è, nella sua arte, un particolare simpaticissimo anacronismo.

*Il Carro è basso: il timone giù prono*
*piega nel cielo torbido iemal.*
*Viene l'inverno: ignavo ora il colono*
*si sovviene del tempo saturnal.*

Ma l'edizione non è soltanto accresciuta: è anche corretta. Abbiamo, per esempio, veduto come sia espressa la dolcezza d'una veglia di campagna, soli soletti, mentre il vento intona con le cime degli alberi la sua libera strofa. Ma ecco, nella nuova edizione, come quei distici siano mutati:

*Quanto giova vegliando l'ululo udire dei venti*
*e la fanciulla nostra sentir sul core,*

*o quando fredde piove l'Austro invernale rovescia*
*e conciliano i sonni le lunghe acque, dormire!*

Inezie? - E sia: ma l'arte del verso, che sceglie scrupolosamente le parole, che le pesa, che le fa risonare, che le accorda, che incide l'immagine con religiosa pazienza e la incastona cauta e severa, l'arte del verso è tutta fatta di queste inezie ed i grandi poeti, gli artefici autentici, son i più vigili cultori di tali piccolezze. Nino Previtali segue l'esempio che viene dall'alto e si duole, come d'una cattiva azione, d'un verso che non cammina. E con tutto ciò non è un parnassiano, né, per l'amore delle parole preziose e dei ritmi sapienti, disdegna di ascoltare la voce del cuore, anzi, a quel modo ch'ei dentro detta, va significando con umiltà e con semplicità ossequienti.
Non è, anzi, uno degli ultimi pregi di questo volume di versi la compostezza, si potrebbe dire l'ingenuità, con cui vengono trattati i temi amorosi. Non ricerca pedante di frasi pretensiose, non atteggiamenti eroici e stilizzati di passione, ma espressioni piane, calde, intimamente penetranti, ma un dialogo sempre umano tra l'anima che sogna e il fantasma roseo che fluttua.

*Ne l'attesa di un bene*
*che mi parea venir*
*per te chiesi del bene*
*a l'avvenir.*

*Le tue pupille brune*
*posate eran sul mar*
*l'irose sue fortune*
*a consolar.*

Come si può cantare in modo più semplice e più buono? E dà piacere ritrovar così, nella nuova edizione, questi versi che nella prima non si leggevano e che pure fanno correr subito alle labbra, come un dolce ritornello melodioso, altri versi che abbiamo conosciuti in *"Surgit amari aliquid"*, teneri ed eloquenti.

*E un mare è quest'inquieta anima mia,*
*immenso, inesplorato, incantator:*
*se voi ridete, piccolina mia,*
*ei ride ancor.*

L'amore sano, mite, fiducioso, è la lampada lene che illumina perennemente di blanda luce lo spirito del poeta un po' incline nelle visioni della natura ai panorami brumosi, alle tinte crepuscolari, ai fascini malinconici che esalano dalla terra con il primo cadere delle foglie.
Tra i molti che su giornali e riviste d'Italia parlarono di lui, il severo e difficile critico della *Provincia Pavese*[5] ne ha forse penetrato più degli altri lo spirito intimo. "Egli ha, scrive, un animo un po' triste che sente la poesia delle piccole cose tenui dell'autunno, che preferisce sognare ad occhi aperti, sia che in una chiesa cristiana guardi una bella donna pregante,

[5] Giannetto Bongiovanni - La Provincia Pavese - 30 maggio 1912.

*Per l'ombra che il nero cappello*
*su gli occhi maliardi t'abbassa*
*il mio desiderio trapassa*
*fremendo d'arcani languori*

sia che dalla camera sua oda i treni venire da lontano nella notte nebbiosa, sia che contempli un cimitero nel pieno sfiorire della stagione. Anche l'amore, per conseguenza, è un amore angustiato sì ma non violento, dove le passioni veementi sono abolite, ma v'è un sentimento nostalgico di passato, e di capelli biondi o di occhioni sentimentali"[6].
La poesia di Nino Previtali è così: può mutare per quantità ma non per qualità; può variare nei metri e nei concetti ma le fonti vive della sua ispirazione rimangono sempre le stesse. Con ciò si spiega come questa seconda edizione contenga in più un sonetto, che si intitola *Cimitero*, magnifico per colore, per suggestione e per mestizia, mentre già nella prima era stato cantato con arte finissima lo spettacolo d'un cimitero ravvolto dalla luce d'un crepuscolo sanguigno.
Nel silenzioso campo funebre tremolano le prime lampade; sovra ogni fossa ed ogni croce pare incomba un sogno di mistero e di morte. Col calar della notte s'impadroniscono del cimitero ombre sinistre ed i cipressi s'agitano minacciosi nel cielo…

*I cipressi frementi su nel cielo*
*narrano arcane istorie di spavento:*
*sussultan fiamme nel cinereo velo,*

*erran turbe fantasime devote.*
*E sul gran verde, su l'ale del vento*
*vanno del mondo le perdute note.*

Così Nino Previtali riprende e conclude con arte severa i cicli della sua poesia.
E il libro s'offre alla gioia degli onesti, alle esercitazioni numeriche dei critici, al compatimento degli Esteti.

**Armando Zenari**. *Atene, novembre 1912.*

Passerà ignoto, oscuro,
andrà dimenticato,
povero libro nato
da un amor così puro!

Rivo di melodia

[6] Un'altra recensione apparve su "Rivista internazionale di liberi studi", Volume 6, Edizione 1, Casa editrice del Cœnobium, 1912: "L'autore di questo volume di versi (assai elegante anche nella veste tipografica ed illustrato da un bel disegno di C. F. Piccoli) si distacca dai molti altri giovani poeti soprattutto per la viva espressione diretta della realtà spirituale che intende e per la efficacia molte volte vibrante dell'espressione con cui la rende. Sono versi prevalentemente d'amore, né ciò nuoce, perché, lo si voglia o no, l'amore sarà sempre la più ricca e feconda materia d'arte. Né mai ci stancheremo di leggere versi d'amore se, come in questo volume del Previtali, quella materia, pur eternamente identica, si rifrange, con sottili sensazioni nuove, traverso il prisma dello spirito di chi la vive insieme e la contempla, e questi ne sa cogliere e fissare con finezza e fermezza le sfumature e i lampeggiamenti. *(Nota del curatore)*

che in te scorre divino!
E' in te, mio libriccino
la giovinezza mia;

il palpitante amore
de la mia giovinezza
e tutta la freschezza
de le mie verdi aurore!

Passerà ignoto, oscuro,
andrà dimenticato,
povero libro nato
da un amor così puro!

*3 luglio 1907*

**IN RIVA ALL'ADIGE**

Anch'io vorrei, patrio rivo, sognare
nel blando argentamento de la luna,
o, misterioso ne la notte bruna
col fluviale tuo spirto cantare:

e aprir l'anima, il vortice furiante,
limpida e pura a la luce e a l'amore,
in atto di errabonda correntia
ricca d'opali e bella d'adamante:
anch'io vorrei, nel destinato errore,
per grande, chiara, prodigiosa via
saper vantarmi d'una polla mia
che spiccia, spiccia, e non s'arresta mai:
anch'io vorrei, fra tempestosi lai,
saper ch'è meta del mio viaggio il mare.

**IN CHIESA**

Per gaudio le sante di neve
son più de l'usato ridenti:
novissima un'onda d'accenti
dal cor de' violini s'espande
e gli angioli insertan ghirlande
più vive ne l'agil fervore.
O donna, non senti la rapida
tua vita che palpita e beve
il sorso perenne d'amore?

Peccato, non dirlo! Peccato

davanti al Signor non è questo:
se il volto del Cristo è sì mesto,
se eterno quel cuore gli sanguina,
pur riede sul pallido viso
divino, talora, il sorriso,
talora ch'ei pensa, tra' gemiti,
un flutto di chiome a una cena
e un tenero ardor: - Magdalena!

Per l'ombra che il nero cappello
su gli occhi maliardi t'abbassa,
il mio desiderio trapassa
fremendo d'arcani languori:
ne l'ombra del giorno che, mistica,
navate ravvolge e colonne,
io prego le vecchie Madonne
che sette pugnai trafissero
nel cuore con sette dolori.

E l'organo austero rimbomba
sciogliendo di spasimi un coro:
di fuori nell'aspro lavoro,
qua dentro nel sonno di tomba
s'annienta l'umana coorte:
pur mai come adesso non fulsero
per gaudio le sante di neve,
che spiran, ne l'estasi assorte:
Amatevi! E' l'attimo breve!

**CREPUSCOLO IN CIMITERO**

Occidua face, il sol, melanconiosa
vagola su le fosse;
erran fra cielo e terra lagrimosa
fiaccole bieche e rosse;

e le croci s'addensano di legno -
una grigia, una nera -
e pare che ciascuna abbia un convegno,
aspetti una preghiera.

Smorto religioso il verde langue
dei semprevivi spessi,
e il crepuscolo in un color di sangue
si pinge tra i cipressi:

del dolore nel ciel le eterne note
alza il cipresso truce;

protende i rami che Aquilone scuote
ne la morente luce.

**CANTO D'AUTUNNO**

Un triste giorno s'è d'autunno spento,
rintoccano lontan lontano l'ore,
e con un grido come di dolore
ne gli anemoni il vento

infuria pluvioso, tutti pregni
di mille fiori rubicondi e mille.
Sul focolare vivide scintille
mandano i vecchi legni,

nel mentre che scampanano distanti
i paesi nel trar de le ventate,
mentre alla porta ed alle vetriate
mi giungono gli schianti

continui, penosi del rovaio…
O dell'amore andate ore gioconde,
sentimentali occhioni e trecce bionde,
april fiorito e gaio;

o bionde trecce, o sguardi incantatori,
melanconici sguardi innamorati,
poveri amori voi dei tempi andati,
addio, poveri amori!

L'amavo tanto quella bionda testa,
li amavo quegli angelici sembianti
che rivocati passano davanti
a la mia fronte mesta!

Un giorno inesorabile il vapore
la trasse lunge con un fischio mozzo:
parve all'anima mia, parve un singhiozzo
del suo morente amore.

**IL GIORNO DEI MORTI**

Premi i moti, mio core, li premi…
Non c'è il sole. De' morti oggi il dì.
L'acqua recita sui crisantemi
un rosario per quel che finì.

**BRINDISI**

Colmatemi il nappo, fanciulle! Gioconda
nel cor la canzone fiorendo mi sta:
di Lidia, di Lesbia l'immagine bionda
un attimo al fine di tregua mi dà.

E libero il verso dal freno de l'arte
la strofa compone gioiosa, così;
Orazio e Catullo benigni in disparte
indulgono al figlio se un giorno insanì.

Oh pria che la cener vi lordi il bel volto
mescete, fanciulle, sorrisi e licor:
il dio Carnovale domani è sepolto,
domani nel tedio l'ebbrezza si muor.
*Carnovale del 1907*

**ORA D'OZIO**

Ora d'ozio. Il sole biondo
de le case tinge i vertici:
fastidiose mosche in tondo
vanno e ronzano.

Una spira cilestrina
via dal sigaro si libera:
il tuo amore, piccolina,
via da l'anima?

Io guardo come monta,
come in su sfuma volubile;
poi d'un soffio, ecco l'impronta
lieve sgomino.

Ora d'ozio. Entro il nirvana
dorme il cor placato e mutolo;
dorme il cor, vecchia campana,
senza palpiti.

**CIMITERO**
*a Carlo Francesco Piccoli*

Va qualche face melanconiosa
nel denso verde là del cimitero:
di morte un sogno incombe e di mistero

su ogni fossa e ogni croce lacrimosa.

In fondo a la campagna, lamentosa
si diffonde la squilla: in cimitero
ombre sinistre prendono l'impero
calando con la notte tenebrosa.

I cipressi frementi su nel cielo
narrano istorie di spavento:
sussultan fiamme nel cinereo velo

erran turbe fantasime devote.
E sul gran verde, su l'ale del vento
vanno del mondo le perdute note.

**FINESTRA DESERTA**

Ove n'andasti, piccola sorella?
L'anima indietro oggi mi s'invola.
Mi ragiona di te la corticella,
di te, là in alto, la finestra sola.

Come la vita mi pareva bella!
E tu, dolcezza, mi piacevi sola!
Oh come il sogno de l'età novella,
quel dolce sogno, fu bugiarda fola!

Tornami a mente qual ti vidi pria,
nel giorno che di bei pensieri soavi
tu m'empisti e di tanta poesia.

Stavi a la finestra là rimpetto,
vestita di celeste e somigliavi…
Alle dee non mortali nell'aspetto!

**RURI**

Vigilo tutto solo durante la notte invernale
e foggio a spiga la fiamma con acuto

ferro: ti stringo, o dolce amor mio, mentalmente
e la celeste gioia provo del tuo pensiero.

Oh gioie d'una vita tranquilla modesta in campagna,
o notti, o cene, sempre sarete sogni?

Quanto giova vegliando l'ululo udire dei venti

e la fanciulla nostra sentir sul core,

o quando fredde piove l'Austro invernale rovescia
e conciliano i sonni le lunghe acque, dormire!

Oh, ma non sempre sogni! Sta sovra al mio sogno il volere:
ride d'un riso buono a me davanti il futuro.

Celebreremo le feste dei campi coi riti degli avi,
la religione avremo degli antichi Romani.

**HIEMS IGNAVA**

Il Carro[7] è basso: il timone giù prono
piega nel cielo torbido iemal.
Viene l'inverno: ignavo ora il colono
si sovviene del tempo saturnal[8].

I conviti, le feste coi vicini,
le lunghe veglie accanto al focolar…
Indulge al Genio con i rossi vini,
ode cupe le raffiche mugghiar.

**SAN MARTINO**

*Vetus novum vinum bibo,*
*veteri novo morbo medeor*[9]

Vino vecchio e vin novo! O Quiriti,
amo il vostro scongiuro pe' mali
che giulivi rendeva i conviti
ne la festa dei Meditrinali.

Celebriamo col rito pagano
oggi il giorno natale del vino -
mentre basso si scorge nel piano
qualche carro che fa San Martino.

E ribollono fervidi i tini
nello sforzo dell'uve selvaggio.
Al convito s'apprestino i vini,
il vin vecchio col nuovo che assaggio,

[7] *"L'Orsa, che anche il Carro per soprannome chiamano"* (Omero).

[8] Sopravvive nella campagna, con la vita inerte e geniale dell'inverno, la tradizione dei saturnali romani.

[9] Formula che i Romani recitavano per buon augurio nel giorno dei Meditrinali assaggiando il vino vecchio e il nuovo. Veniva questa festa l'11 ottobre. Noi abbiamo San Martino, un mese dopo.

e il mal vecchio e il mal novo commisti
dispariscano insieme così
come i vini diversi e frammisti
da la coppa che al rito servì.

**MARTELLIANI**[10]

Signore cortesissime e signori indulgenti,
a distruggere subito i facili commenti
di chi trovasse strano che, per dare a l'amico
l'augurio caloroso d'un saldo affetto antico,
io foggi il mio pensiero su versi martelliani
quasi fossimo ancora a' dì cavallottiani,
a distruggere, dico, le mordaci obbiezioni,
premetto che ho… un santissimo timor dei paragoni,
sì che covando in petto, forte, il presentimento
che, a questa stessa tavola, su lo stesso argomento,
qualche orator provetto, qualche prence del foro,
avria contesto un brindisi con l'eloquio suo d'oro,
io dissi: - caro nino, qui ci vuol de l'astuzia
se ti preme sottrarti a le frecce d'arguzia
a cui la tua eloquenza, esposta a lo sbaraglio,
presenterebbe certo un comodo bersaglio.
Perciò, seduta stante, fra Nino e la sua astuzia
fu deciso, a salvarsi da le frecce d'arguzia,
che, al principe del foro lasciata l'aurea prosa,
Nino avrebbe tentato ben dissimile cosa:
un brindisi rimato, un augurio balzante
nel metro piano, agevole, quasi da principiante
che poc'arte richiede, poco orecchio, ma cuore
sufficiente a intonare un cantico d'amore,
così che, giunto al fine, il censor più inumano,
disarmato dal ritmico flusso del martelliano,
cullandosi in un'onda di più miti visioni
si scorderebbe forse di fare i paragoni.
Ed ora, Guido, a noi! - Se tu sapessi come
sento greve il dovere d'afferrar per le chiome
l'idea che fugge via come un fantasma ambiguo
per chiuderla nel giro d'un sol periodo esiguo...
che ti dica la gioia, che ti dica il contento
diffusomi nel cuore dal lieto avvenimento,
quando l'idea è più grande d'ogni grande parola,

[10] Detti a un pranzo di laurea. In quella occasione prendeva la parola *l'optimus omnium patronus*, il comm. Ettore Calderara.

quando il pubblico attende. . .  e l'istante s'invola!
  Cosa debbo augurarti?... Ah! Ma aspetta: non hai
tu, nel fondo dell'anima, un regno che non sai,
forse, un gran regno pieno d'incanti e di bagliori,
di strepiti fecondi, d'animosi clangori?
Un regno sconosciuto che da te, sol da te,
esige il cenno altero che sanno dare i re?
Non hai tu, ne lo spazio che l'avvenire ingombra,
qualche pupilla ardente onde irràggiasi l'ombra?
Non hai sovra lo spirito qualche stella polare
per cui vivere è nulla e tutto è navigare? ...
  Ebbene, in nome, o Guido, di questo regno ascoso
oggi l'antico amico leva il nappo gioioso,
e, poi che Maggio affacciasi redimito di fiori,
l'amico al tuo cammino invoca fiori e fiori!...
*2 - V- 908*

**BRINDISI**

  A voi Signori amabili e cortesi,
parvoli e spose, de la mensa fior,
a voi fanciulle, occhi maliardi accesi
sotto riflessi di castano e d'or,

  per un'ora di luce e poesia,
 per un’ora che limpida passò,
di tra le nubi de la vita mia
l'augurio e il voto del mio cuore do.
*29 settembre 1906*

**TIBI**[11]

  Poi che nel dolce incanto,
del tuo sguardo d'amore
m'è rifiorito il canto
a lungo chiuso in core;

  poi che, mia fida e sola,
ne' tuoi fulgenti rai
io lessi la parola
non obliata mai

  poi che sotto l'aurora

11 Su questi versi Pietro Mascagni, in una indimenticabile serata a casa mia, improvvisò al piano una romanza (16 marzo I908).

de' tuoi capelli biondi
ho ritrovato ancora
i palpiti profondi;

o dolce mia sirena,
fata bionda e gentile,
t'offro la vita, piena
del tuo fiorente aprile!

*29 settembre 1907*

**I GIORNI SON QUESTI**

I giorni son questi che amore
a lungo pregando ti chiese:
Settembre ritorna, nostalgico mese
che amor nel tuo sguardo raggiando si aprì.

Settembre coi molli languori
risuscita arcane fragranze,
d'un memore riso t'allieta le stanze
un serto di fiori cingendoti al crin.

E il canto che sgorga dal core
allor che lo tocca l'amore,
allor che lo tocca l'immagine cara,
il canto ti viene da presso a cercar.
*Settembre 1908*

**ULTIMA DEA**

Non rifiutarmi: io vengo alla tua grazia
carco di tutto il peso de la noia,
poi che d'ogni disgusto e d'ogni gioia
l'anima ho sazia,

e sono stanco e forse a riposare
me n'andrò finalmente, in oblianza,
se non vedrò nel cielo una speranza
nova fiammare.

Oh sii tu quella!... Tu non lo saprai,
s'io voglia, non saprai come tu sola
mi stillasti nel core una parola
che non scordai:

- Levati e spera! - Ed ecco io son levato
con tutte le mie forze e tutti i sogni.
Dimmi: v'è al mondo cosa che tu agogni?
Io son levato

e imbraccio la mia vecchia targa salda
con gesto di buon milite pugnace
e te la sacro. Dimmi: che ti piace?
L'anima è balda.

L'anima è balda ancor se la ristori
del tuo dolce consenso eccitatore:
ridimi e sbocceranno in fondo al core
magici fiori

ed i canti più schietti sciameranno
- oh frullo d' ali armoniche nel sole! -
trillando le più limpide parole,
scevri d'affanno.

Non rifiutar se dissi: - sono stanco
e mi struggo per voglia di posare! -
E' fugace parvenza: l'ore amare
stannomi al fianco

e mi prostrano e tutto mi fan vile
e tutto mi fan fiacco e disgustato:
pur se lampeggi mai ne l'occhio amato
sguardo gentile,

pur se mai quelle tue pupille scure
io possa suggellar nel bacio ardente,
lo spirto tornerà liberamente
alle sue cure

e per te e per te e per te sola
farà garrire al vento i suoi stendardi:
ma non sia tardi, non sia troppo tardi,
o sola, o sola!

**SURGIT AMARI ALIQUID**

Ier di canti e di risa entro al mio core
una vivace melodia fiorì:
ora il tedio risorge ed il languore
de' vacui dì.

Ier tripudio di luce: oggi sul mondo

neve con pioggia in grigio turbinar:
romba dei venti l'ululo profondo
come sul mar.

E un mare è quest' inquieta anima mia,
immenso, inesplorato, incantator:
se voi ridete, piccolina mia,
ei ride ancor:

ma se ne l'occhio vostro una fugace
nube di duolo scorgo fluttuar,
pel caro cielo che più non ha pace
s'oscura il mar.

Eppure un dì, lo so, lontan lontani
l'uno da l'altro andremo a scomparir:
oh come bieco su gli affetti umani
sta l'avvenir!

Sarò un nome per voi, l'ombra d'un nome,
pallida larva senza realtà,
quando altro labbro de le vostre chiome
s' inebrierà.

Ma i lunghi incanti, i palpiti di ieri
sempre nel cuor starannomi a narrar
de gli occhi vostri ardenti e lusinghieri,
stelle sul mar.
*23 febbraio 1909*

**VIGILIA**

Ascolto tra i mugli del vento
i fischi lontani dei treni:
da lunge, da presso ti sento
che vieni,

e un'ansia m'assale, una fiera
violenza nel cor si scatena:
oh prenderti tutta, stasera,
sirena!

Oh prenderti intanto che lene
sui molli cuscini s' espande
la cerula luce e ogni bene
par grande,

par sommo poiché nella corsa

lo spirito pago s'esilia
da l'aspra irrequieta trascorsa
vigilia

e più e più altro non vuole
che, in corsa del pari possente,
lanciarsi nel regno del sole
splendente!

I fischi lontani dei treni
ascolto tra i mugli del vento:
da lunge, da presso che vieni
lo sento…

Ma tu, che le ciglia indolenti
abbassi su l'occhio vagante,
più presso, confessa, lo senti
l'amante?
*La notte dal 4 al 5 aprile 1909*

**NEBBIA**

Io veglio. La fiamma raccolta
al foco dà guizzi e baleni:
la nebbia dev'essere folta
stasera, ché sparano i treni…

Ma dentro se il foco divampa,
se calda ci accoglie la stanza,
che importa la nebbia? La vampa
che brilla ridà la speranza.

E i treni e i treni che vanno
rombando in fragor di battaglia,
i treni profondi mi fanno
piacere la fiamma che abbaglia,

e penso (la fiamma raccolta
al foco dà guizzi e baleni):
la nebbia dev'essere folta
stasera, ché sparano i treni.

**CONGEDO**

La sua vezzosa, la sua cara testa,
i dolci suoi angelici sembianti,

rievocati passano davanti
a la mia fronte mesta.

E ancor voi mi stellate un raggio pio
dell'amore fuggite ore gioconde,
sentimentali occhioni e trecce bionde,
sul mar grigio d'oblio!

Vi chiama il mare… O sguardi incantatori,
melanconici sguardi innamorati,
poveri amori voi dei tempi andati,
addio, poveri amori!

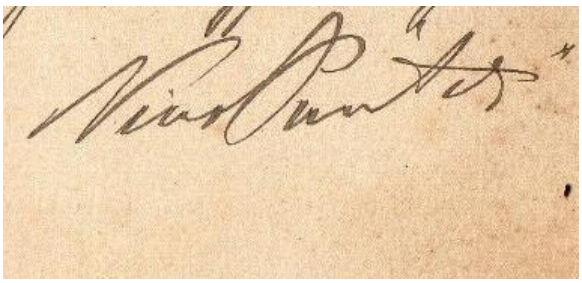
La sua vezzosa, la sua cara testa,
i dolci suoi angelici sembianti,
rievocati passano davanti
a la mia fronte mesta.
*Agosto 1911*

**NE L'ATTESA D'UN BENE**

Ne l'attesa d' un bene
che mi parea venir
per te chiesi del bene
a l'avvenir.

Le tue pupille brune
posate eran sul mar
l'irose sue fortune
a consolar.

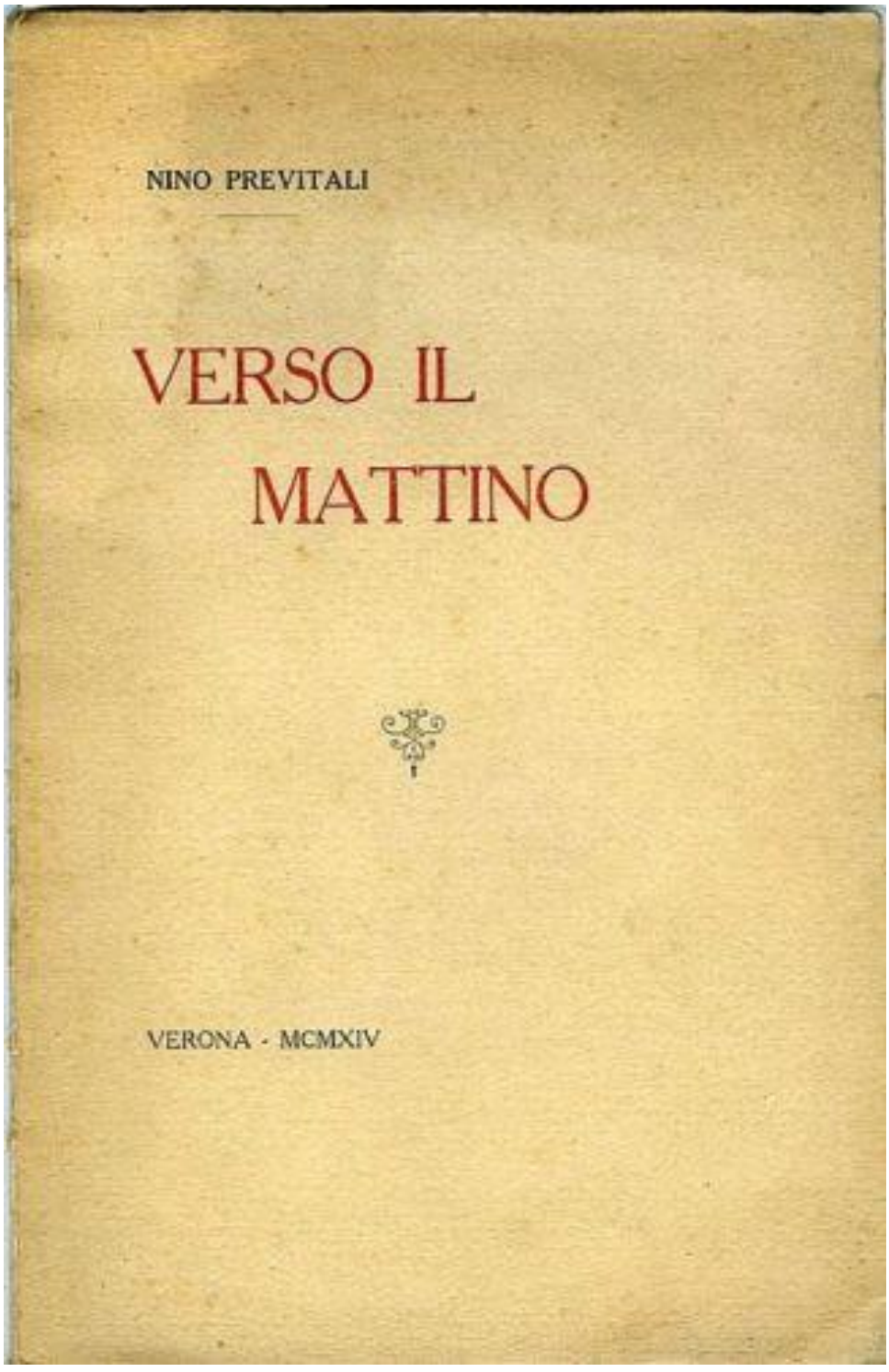
E nel tuo sguardo calmo
velato di languor
era tornato calmo
anche il mio cor.
*Settembre 1912*



*Firma autografa di Nino Previtali*

# VERSO IL MATTINO

Verona MCMXIV
Tip. Cooperativa Casa del Popolo, Vicolo Regina d'Ungheria , 4-6.



*A TE SOLA*
*Il libretto che ti presento non è ancora destinato al pubblico, ma esclusivamente per te.*
*Sono gli accordi della nostra alba…*
*E tu sai che t'offro quanto ho di più caro.*
*Amelia, custodisci sempre la fiamma del mio focolare.*
*Giugno 1914*

**VESTALE**

Amori e convivi. Ripara
la Musa ne I'antro romito
intesa al novissimo rito
che Orazio le impara.

Ma il sogno tenace mi finge
nel canto più puro del core
la mite Sorella che amore
di gemme ricinge,

ed essa nel tempio conteso
al mondo è la dolce Vestale
che il foco dell'Arte immortale
vi tiene racceso.

**LA TRISTEZZA DELL'ALBA CHE DILEGUA**

Ed oggi che verso il mattino
va I'anima mia desiosa
e tiene I'amore e il destino,
perché in un rimpianto
dell'alba s'indugia pensosa?

Alba, oh bell'alba ! Verranno
dei giorni migliori,
più pieni di vita, più pieni
di gioia, cessato I'affanno,
dei giorni sereni.

Ma non quest'immense esultanze
dell'anima, queste tensioni
spasmodiche, questi trasporti,
quest'impeti folli!

E i poveri piccoli fogli
dall'uno ne I'altra passavano, quali
d'estate le stelle cadenti,
che dai firmamenti
si staccano e vanno a finire nei mari.

**VILLULA NOSTRA**

Per te, ne l'attesa, preparo
adesso il giardino, la casa
da l'alta cimasa
preparo…

Ché nella mia villa, ove i treni
ascolto passare intermessi
là dietro i cipressi,
tu vieni !

Passasti di qui come un sogno !
Rammento quel viso, rammento
d'estate il crepuscolo lento...
mio sogno!

*6 Settembre 1913.*

**GAROFANI**

Carlofani rossi, mi date
voi ora il suo tenero amore !
Garofani rossi, sul cuore
posate !

O fiori d'ebbrezza, garofani,
saziar questa sete vorrei…
Parlatemi un poco di lei,
garofani !

*9 Settembre 1913.*

**LE IMAGINI DI CAREZZA**

La carezza profonda, la carezza eloquente
non so trovarla. Io cerco, la cerco inutilmente.

Nessun modo, nessuna forma di tenerezza
al tuo sogno risponde, mi dà la tua carezza.

Se la febbre dei sensi ti chiude fra le braccia,
perdutamente imprime la mia su la tua faccia;

un più fine, squisito concetto di piacere
mi fa infiltrar le dita ne le tue chiome nere

e tenervele tanto che il lor profumo ignoto
annebbi il mio cervello e mi piombi nel vuoto;

se l'impulso più puro, la carezza più buona
per un mistico bacio la tua fronte mi dona:

più caro d'ogni imagine di carezza scaltrita
un soave egoismo quasi al sonno m’invita

e tutto ignora l'anima, che dal mondo s'esiglia,
tranne il contatto ipnotico dei diti sulle ciglia.

## Le Arche

In una notte di neve

Nevica il cielo nuvoloso, greve
sulle tombe scaligere, stasera,
ed i Mastini, alzata la visiera,
stanno sotto l’ermellino della neve.

E’ deserta la strada. Un baglior lieve
manda la terra, qua e là. Più nera
d’ogni intorno s’addensa la bufera.
E sola luce è quella della neve.

Diritti sugli spaldi, cavalieri
del sepolcro, essi imperano sui tetti,
vigilati nel sonno dai levrieri.

E par che il cielo contro loro getti
in larghi fiocchi il suo disprezzo. Incombe
sinistro, quasi a soffocar le tombe.

## Suora Clara

Voi avete, sorella, un nome adorno
di lucentezza: vi chiamate Clara.
Rammento, suora Clara. Voi la prima
prendeste posto nella diligenza.
Portavate un vestito tutto nero,
un gran soggolo e una cuffia bianca.
Piangeva a scosse il cielo di novembre
e dal tiglio di piazza Indipendenza
si sbandavano raffiche di foglie.

Il fragor delle rote sul selciato
ci tenne a lungo muti. Ma poi, quando
fummo fuori dalla cinta e l’orizzonte
abbracciò in giro le colline torbe,
ch’emergean come cumuli di cenere

(era per tutto una tinta di cenere
e palpitanti, fradici di pioggia,
sfilavano a traverso i vetri opachi
gli alberi grigi); quando la fanghiglia
attaccaticcia soffocò il romore
della corsa e un senso di stanchezza
parve d'intorno scender colla sera:
l'anima, a poco a poco illanguidita,
si sentì avvolta dalla più soave
onda di tenerezza. Ed io sognai…

Sognai, suor Clara, ch'eravate bella
e che vi amavo e si fuggiva insieme…
Oh, siatemi indulgente, suor Clara!
Per me, sorella voi non foste più
in quell'ora una suora, nè una donna:
ma voi foste la donna, la compagna
ideale a cui tutto si confessa
con gaudio quasi mistico, e che alfine
io trovavo laggiù, mentre un galoppo
sbandato mi portava nella notte
verso le dolci terre paludose
dove il tramonto stempra un'armonia
di tinte che fa piangere; ove tutto
ch'è tristezza e squallore - le risaie
allagate, i pantani insidiosi,
gli argini interminabili e cinerei,
i tuguri di stoppia desolati
ed i pioppi spettrali in lontananza -
tutto riempie l'anima di sogni
e di rimpianti…

E, mentre vi parlavo,
passava, in alto, fra le nubi grevi,
uno stormo d'augelli, udivo un rombo
di penne e uno stridio lungo, sperduto
nei cieli, dove si facean le tenebre
più vaste, più solenni, più augurali.

Solo mi resta il sogno che sognai.
Ma, la notte, presso qualche infermo,
quando il lumino si consuma lento,
recitate il Rosario, suor Clara,
fra un Padre Nostro e un'Ave vi sovvenga!
Di me vi ricordate, o creatura
che avete il nome pien di lucentezza.

*Verona, decembre 1913.*

**PASQUA**

S'empion di passi uguali
e di ceri fiammanti
le chiese sepolcrali
da le notti calanti.

O dolce primavera,
o divino tepore,
forse I'anima spera
una pasqua d'amore?

Vasta notte s'accoglie
ne le chiese cristiane
ma I'anima discioglie
tutte le sue campane.

*Marzo 1913.*

**ARMONIE DEL LIDO**

Amica lontana, non senti
accordi divini?
Oh musica vasta dei venti
marini!

E a me col tuo caro saluto
s'irraggia il pensiero
davanti al gran mare canuto
d'Omero.

Pupille sì dolci, amorose,
non vidi più mai:
bisbigli le tenere cose
che sai...

racconti le cose più liete
al mare che lento si frange,
e il mare al mio cor le ripete,
che piange !...

*Venezia, agosto 1913.*

**IL CASTELLO DI CORBU'** *(V. Hugo)*

L'edera, le gramigne e le rose canine
fan, da trecento anni, I'assalto alle rovine,
e sotto quest'abbietta e strisciante scalata,
come sotto la lebbra una bestia malata,

il castello si sfascia: si colmano i fossati,
tutto quanto all'ingiro, dei merli diroccati;
il rovo, come un serpe, attorce le sue spire
sopra il vecchio castello che par debba morire.
Ma, i'inverno, si vendica: il castello dormente
allor si sveglia, e, quando piove dirottamente
per delle notti intere, mentre l'acqua s'ingolfa,
ringrazia l'acquazzone, I'inverno e la sua solfa,
e si mette a scagliare, dalle grondaie a iosa,
dei getti di granito sull'edera odiosa.

Pel maniero, il lichene è come per le spade
la ruggine, e Corbù, triste, agonizza e cade.
Per questo ama I'inverno: selvaggio lottatore,
si rifà, nell'inverno, con il cupo fragore
delle nubi crollanti sopra le sue macerie,
col lampo che percuote, con tutta la congerie
di vita spaventosa che cresce alla sua taglia:
la tempesta è sorella fulva della battaglia,
e il possente maniero, feroce, scapigliato,
grida "Eccomi!" appena la procella ha fischiato;

ride se l'equinozio irritato lo investe
col suo fiato di gelo e con le sue tempeste
ed è fiero, orgoglioso, questo castello quando
novembre che s'avanza nella bruma latrando
risponde agli ululati di gennaio in viaggio.
Allora il torrione grida: "In guerra! Coraggio!"
Egli che ha visto Attila non teme I'uragano.
Oh le lugubri notti! Il muggito lontano
della nube che attacca, feroce, la rovina!
Un orribile scroscio, un urlo di rapina
si riversa dai cieli, nel mentre il torrione
sfida la nube e abbaia con tutte le gorgóne.

Il castello granitico, come un guerrier d'acciaio,
lotta tutta la notte e resiste a gennaio:
con lui si sfiata il cielo, il nembo su lui cade:
invan tutti i passanti di queste nere strade
che si chiaman l'abisso, I'ombra, l'eternità,
si affannano ad abbattere la fortezza che sta.
L'uragano la scuote come un frutto maturo,
i venti perdon lena a battagliare il muro,
e tutti i tenebrosi cavalli di lassù
escono rotti e affranti dall'assalto a Corbù.

**TRENI NELLA NEBBIA**

Io veglio. La fiamma raccolta

al fuoco dà guizzi e baleni:
la nebbia dev'essere folta,
stasera, ché sparano i treni...

Ma invano il suo placido raggio
la fiamma m'invia dagli alari,
un lungo incessante viaggio
salutano triplici spari...

I treni, i treni che vanno
rombando in fragor di battaglia,
raddoppiano il tacito affanno,
raddoppian del cuor la schermaglia:

com'essi nel buio mi scaglio,
com'essi precipito e vo...
Incontro a che cosa? A un abbaglio?
Incontro alla fine? Non so.

**NEL CANNETO**

Dormon le rane or mute
nei fondacci palustri;
sovra gli stagni lustri
guizzan ombre sparute;

di folaghe una schiera
starnazzando trasvola:
senti effluvi di viola
ne la trepida sera?

Senti il mio cor che batte
con un superbo metro?
Senti il rimpianto, indietro,
che tempesta e combatte?

O dolce piccolina,
nulla tu senti, nulla:
sei candida, fanciulla,
come il fior della spina;

ma il mio cor travagliato,
il mio cor tutto sente,
nella sera eloquente,
sotto il cielo stellato;

ma fiso alla vittoria.
con l'audace pupilla,

miro un astro che brilla
come un segno di gloria.

Nei fondacci palustri
dormon le rane or mute;
guizzan ombre sparute
sovra gli stagni lustri.

Odi? - Un frequente trotto
va martellando il piano.
Vuoi che fuggiam lontano
sull'orme di quel trotto?

**A TE**

A te se nell'ombra m'avvolse
più cupo il dolore e più solo,
a te nella luce, si volse
Io spirito come al suo polo.

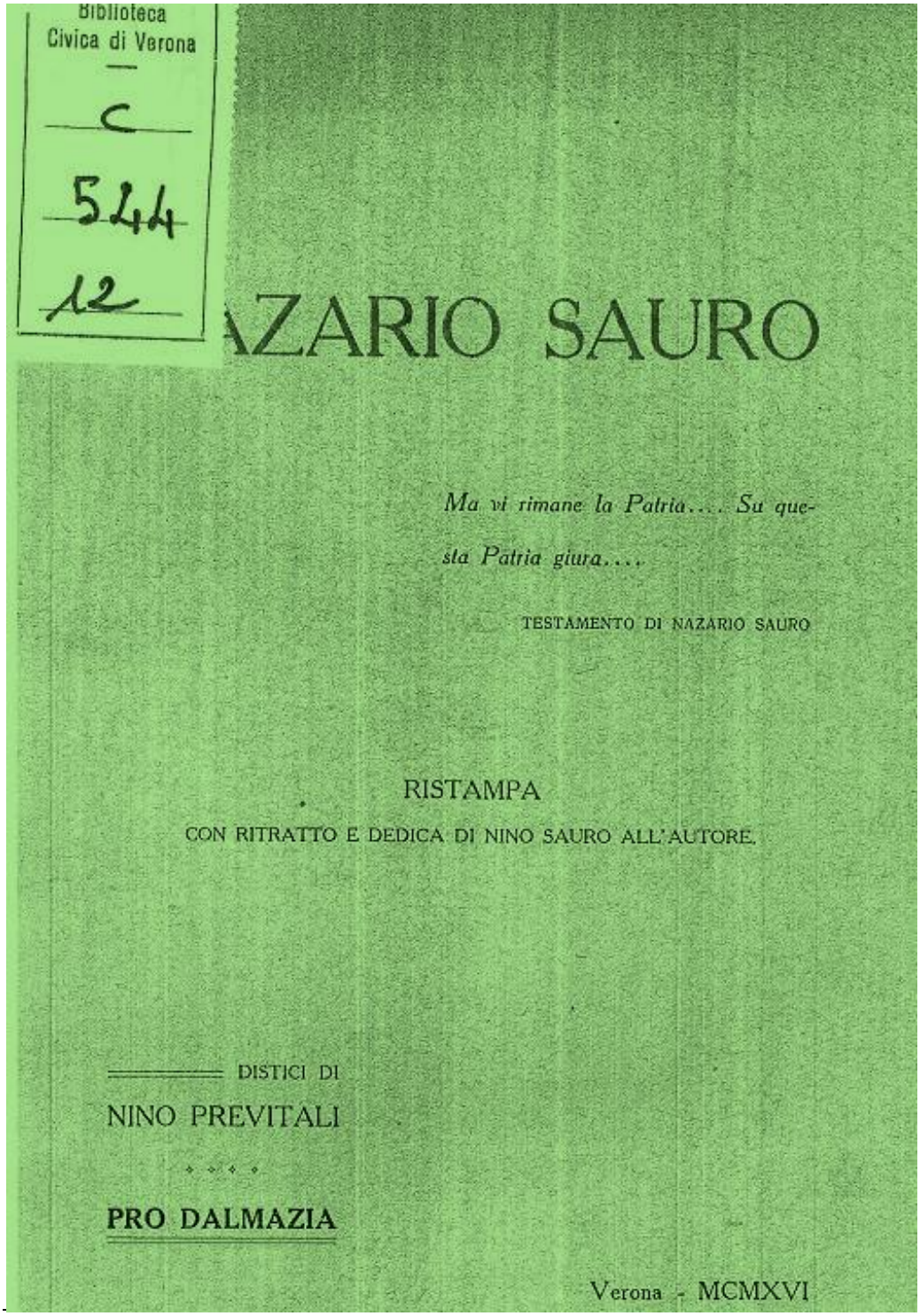
Navigano i firmamenti
intorno a un fioco lume solo,
lassù nelle stelle anche i lenti
trioni[12] si volgono al polo…

Così sulle strane vicende,
così sul mio pallido andare,
pensoso il tuo lume risplende,
mia stella polare.

*7 novembre 1913.*

[12] Trioni, bovi da aratro. Le sette stelle dell'Orsa (*septem triones*): come se queste stelle fossero de' bovi che arano il polo, ove appaiono costantemente.

# NAZARIO SAURO


Biblioteca
Civica di Verona
C
544
12

AZARIO SAURO

*Ma vi rimane la Patria.... Su questa Patria giura....*

TESTAMENTO DI NAZARIO SAURO

RISTAMPA

CON RITRATTO E DEDICA DI NINO SAURO ALL'AUTORE.

DISTICI DI

NINO PREVITALI

* * * *

**PRO DALMAZIA**

Verona - MCMXVI

## Pola romana

Non su dal turbine acceso d'una folla acclamante
trasvola sereno alla storia il purissimo martire,

ma dal silenzio del mondo, ma dal silenzio dei mari
in piena luce di gloria balza Nazario Sauro.

Oh, non indarno a Pola volle l'infame capestro
il torvo domatore de l'augello bicipite!

Pola col tempio di Roma e di Augusto, con l'arco de' Sergi,
col bello anfiteatro baciato dal flutto adriatico

è, ne la terra istriana, il faro tenace d'Italia
e il tristo vegliardo al faro contrappose il patibolo.

## Il pilota

Dati fulgidi nomi di libertà alla sua prole,
Nazario Sauro al Mare s'offerse in olocausto:

strinse col Mare un patto superbo di gloria e di morte,
per anni ed anni arò le salse solitudini

procellose dell'Adria, tacito oscuro pilota,
intento a carpire i segreti che al nauta celano i dedali

delle isole dalmate tra Promontore e Ragusa:
per anni ed anni resse la barra con fede incrollabile

ascoltando se mai ruggisse il leon di San Marco
o se da Ravenna imperiale rompessero a volo le aquile.

## Il testamento

Ne la remota casa, intanto, di Capodistria
crescevano buoni i figli chiamati con nomi fatidici,

Nino, Libero, Italo, Anita, Albania la piccina.
Il padre, ne' brevi soggiorni, pensieroso miravali.

Suggellato nel cuore suo grande era già il testamento.
-O bimbi, a voi sol lascio, solo, il nome di Sauro.

Custoditelo intatto. Vi lascio anche il mio esempio.

E tu, Nino, cui prima irradierassi lo spirito,

sappi che muoio contento. A voi rimane la Patria.
Su questa Patria giura, e i fratelli pur giurino,

quando potranno comprendere, che voi sarete sempre,
ovunque, prima di tutto italiani. Rammentati… -

## Vigilia

E non appena la guerra tornò sovra l'acque contese,
colui che avea carpito il segreto dei dedali,

navigando tant'anni fra Promontore e Ragusa,
si sprofondò per la patria negli abissi insondabili.

Onnipresente il nemico lo vide scattar su da l'onda,
colpire, ghermire la preda, dileguare, sommergersi.

Stretto avea col Mare un patto e, poi che sua morte
non volle, per la gloria, il Mare lo diede al carnefice.

Dorme or Nazario Sauro non lungi dal tempio d'Augusto:
doman sotto l'arco de' Sergi passerà il novo popolo

per depor su la fossa del martire un fascio di rami
divelti alle più antiche severe querce italiche.

*29 agosto 1916*

**Nota del curatore.**

Questo opuscolo fu pubblicato nel 1916. Nell'ottobre dello stesso anno un figlio di Nazario Sauro, Nino, come riconoscenza inviò all'autore una sua foto con sopra vergata una dedica autografa: "A Nino Previtali questa piccola memoria. Nino Sauro, 1916". E gli scrisse anche queste frasi: "Non ho parole… ma Le mando questo mio ritratto affinché serbi un piccolo ricordo d'un figlio che giura di vendicare il Padre così presto rapito. Livorno, 13 ottobre 1916". Con l'aggiunta di tali immagini e parole, l'opera uscì in ristampa poco dopo la prima edizione. La stessa foto comparve anche sull'opuscolo propagandistico, di autori vari, "La rivendicazione dell'Adriatico. Apoteosi di Nazario Sauro", Roma, 1917.

## GIALLOBLU'

*Antologia dei poeti veronesi. "La Tecnografica" - Oreste Onestinghel - Verona, 1919*. Lire due.
Contiene, oltre alla foto ritratto di Previtali, anche due poesie tratte da "Verso il mattino": "Suora Clara" e "Le Arche".

Nel 1918 la tubercolosi aveva causato in Italia 73.000 decessi. Fu come se la popolazione di un città di medie dimensioni fosse sparita in poco tempo. Morti sopra i morti, se si pensa alle vittime della guerra e della terribile influenza spagnola. Di TBC si poteva morire anche in giovane età, non erano ancora state scoperte terapie specifiche. Per far fronte a tanta calamità occorreva appellarsi alla solidarietà della gente, allo scopo di reperire i fondi necessari ad arginare quella che potremmo definire una vera e propria pestilenza.

A Verona le manifestazioni di concreta solidarietà non mancarono, ad esempio alcuni artisti organizzarono delle mostre, il ricavato della vendita delle opere fu messa a disposizione degli enti preposti alla prevenzione e alla cura della malattia. Nel 1919 Lionello Fiumi[13], uno degli intellettuali più in vista nel panorama letterario dell'epoca, ebbe l'idea di chiamare a raccolta i migliori poeti veronesi contemporanei per redigere un'antologia che raccogliesse i loro versi più belli, iniziativa editoriale a scopo benefico. Ecco come, tanti anni dopo, Fiumi ricordò quell'evento: "L'avevamo pensata bella: proporre al 'colto e all'inclita' di Verona un'antologia nientemeno che di *tutta* la poesia veronese, tutte le tendenze, in vernacolo e in lingua, passatisti, futuristi eccetera, e, due piccioni e una fava, far drizzare i capelli in testa a tutti i benpensanti della città con le nostre metriche e metaforistiche scapestraggini". E con orgoglio aggiunse: "La verità è che qualche cosa di simile, a Verona, non è più stata fatta".

Risposero all'appello diciotto poeti: Alessandro Alessandri,Sandro Baganzani, Berto Barbarani, Emilio Barbarani, Guglielmo Bonuzzi, Giovanni Ceriotto, Giorgio Ferrante (unico futurista del gruppo), Lionello Fiumi, Fra Giocondo, Lina Arianna Jenna (ebrea, morirà in un campo di concentramento nazista) , Nino Previtali , Matteo Signorio, Massimo Spiritini, Attilio Turco, Bruno Vignola, Filippo Nereo Vignola, Vittorio Vitturi, Umberto Zerbinati.

La copertina, disegnata dal pittore Angelo Zamboni, fu intitolata "Gialloblù", dai colori dello stemma della città. Sottotitolo: "Antologia dei poeti veronesi. Pro tubercolosi ". La cartiera Fedrigoni di Verona mise a disposizione la carta, il che permise l'alta tiratura e la riduzione del prezzo. Alcuni inserzionisti commerciali diedero il loro contributo. Il "Comitato veronese contro la tubercolosi" curò la prefazione, precisando lo scopo della pubblicazione: "Un'esposizione di poesie, dunque. – Fatta col più largo e illuminato eclettismo: senza distinzione di tendenza, senza astio di chiesuola; tutti i generi, tutte le correnti ospitate: i poeti vernacoli, i poeti ortodossi, i lirici d'avanguardia, e un futurista. Ciò a mostrare quanto sia ricco e multiforme l'attuale periodo letterario veronese". Ed è proprio su quest'ultima frase che vale la pena soffermarsi. L'antologia "Gialloblù" mise in evidenza non solo lo spirito di generosità e solidarietà dei nostri letterati, ma anche l'alto livello di ispirazione a cui erano giunti tanti poeti veronesi, in una stagione artistica irripetibile.

Il libro ebbe per l'epoca un buon successo di vendite, non si sa la cifra esatta, comunque fu tra le tre e le quattromila copie. Non fu più ristampato, ormai è rimasto qualche raro esemplare nelle biblioteche o sul mercato dell'antiquariato. A sfogliarlo oggi fa tenerezza leggere quelle ottanta liriche, precedute dalle foto ingiallite degli autori; immagini che per alcuni poeti rappresentano l'unico loro ritratto rimasto; è il caso del nostro Nino Previtali: è solo grazie a "Gialloblù" che conosciamo il suo volto.

[13] L. Fiumi: "Li ho veduti così: figure ed episodi nella Verona della mia adolescenza", cit.

# I FUNERALI DI CESARE, TACITO, BRITANNICO

BIBLIOTECA ITALO DONATELLI

A Italo e alla sua Lina, affettuosamente Nino

Pozzo li 1925.

NINO PREVITALI

SOCIETÀ LETTERARIA VERONA AGO 963

I Funerali di Cesare

Tacito

Britannico

INVENTARIO N° 42170

VERONA MCMXXV

Verona MCMXXV

Biblioteca Italo Donatelli

*A Italo e alla sua Lina, affettuosamente Nino. Pasqua 1925.*

***Nozze Manganotti  Tesei***

**Lavorando a Britannico**

*M'ebbe in sogno stanotte Locusta ne l'ombra sua nera,*
*ma più belli al mattino splendevano i ricci di Neera.*

**I FUNERALI DI CESARE**

Sta ne la bianca toga, polluta di sangue, disteso
ai piedi della statua di Pompeo, Giulio Cesare.

La curia senatoria, vota silente, è atroce.
Fiammeggian le ferite come roventi stigmate

al viso, al petto, a le spalle, su tutta la candida carne.
La calva testa posa sul vel di Pontefice Massimo

scivolato all'indietro. Pallido, immoto, supino,
sul cor ripiegata la destra quasi a tentar di stringere

le tavolette ancora, incontro a la statua severa
Cesare volse l'ultimo sguardo de l'agonia.

Un'infinita tristezza grava or la fronte che tanto
aveva meditato volo d'altere aquile,

aduggia il volto che s'era schiarito in un franco
sorriso fra i congiurati affollantisi con le carezze subdole

e la bocca, la bocca che aveva gridato — Tu pure! —
sembra che ancora accusi Bruto del parricidio.

Gli occhi sbarrati, pieni d'una ineffabile ambascia,
il Dittatore interroga l'uomo di bronzo impassibile.

Sovra il polito marmo delle sedie curuli
diffonde il sol delle Idi un raggio melanconico:

fuori l'equinozio, col pianto incessante vagando
da l'Alpi al mare, da FAventino al Celio,

riversa su Roma l'arcano infinito sgomento
in che la piomba il fato miserando di Cesare.

Nessuno raccolse le daghe chiazzate di sangue rappreso
cadute di mano ai sicari intorno all'augusto cadavere;

nessuno raccolse sui gradi dell'aula deserta le toghe
listate di rosso, le tavolette, i sandali

dalla codardia obesa dei padri coscritti obliati
nella lor fuga oppressa da una paura livida.

Ingratitudine enorme, oscena viltà dei più eccelsi!
Ma lentamente al morto le pupille si chiudono...

Ed ecco la vendetta, o Divo, che tuona su Roma,
ecco la gloria, o Cesare, che a te viene col popolo.

Marcia la folla quirite come un immane torrente,
guidanla i legionari sollevando le fiaccole,

agitando le spade, battendo con l'aste gli scudi,
chiamando ad alte grida l'Imperatore invincibile.

Arde la curia vile tra vortici alti di fiamme.
Ma un altro rogo l'Urbe t'accende, o Giulio Cesare.

Non nel tempio di Giove. Più vasto altare ella agogna.
E' nel Foro, nel Foro che s'aduna il prodigio.

Pavido Antonio fugge chiedendo mercé ai centurioni
e i magistrati pusilli esterrefatti dileguansi.

Tutto s 'abbassa in Roma. Solo il tuo rogo s'aderge
a illuminar dal Foro lo scompiglio dei rettili.

E quelli che sempre t'amarono dovunque gittassi tu il dado,
in Gallia, in Ispagna, in Egitto, in Asia, in Britannia,
in Tessalia,

i rudi soldati si slacciano dal fianco le spade lor brevi,
buttatile al fuoco e invocano il corruccio dei superi,

e l'ondeggiante plebe scaglia ululando sul rogo
la sua ricchezza, il pallio; lancian le cetre i musici.

Nelle fiamme il cadavere imperiale sprofonda
fra le grida e i pianti della folla in delirio.

Monta un selvaggio ruggito su dai gradini dei templi
e in vetta alle colonne gli adolescenti imprecano.

La ribellione invade irresistibile Roma,
e nella notte il rogo avvampa splendido.

Scintilla come un sole novello nel cuore del mondo,
fra il Palatino, il Celio e il Campidoglio attoniti.

**I FUNERALI DI TACITO**

È la vigilia d'Attila. Su Roma
soffia la sua putredine Bisanzio:
l'erba selvaggia in ciuffi si dischioma
entro Taranto ed Anzio.

Queruli, ingordi, abbietti nella curia
alternan leggi e frodi i senatori:
tragici mostri d'empietà e lussuria
passan gl' imperatori.

L'Urbe briaca, con la face rossa,
nel fango la sua clàmide trascina
e in quell'orgia, ch'esala odor di fossa
tripudia Messalina.

Le fanciulle al più lauto compratore
d'ignominia offron giòliti profondi
ed a sesterzi placano il furore
dei prossenèti immondi.

Le coorti si sfasciano e predando
i legionari corrono l'impero:
il giardino d'Italia è un miserando
augusto cimitero.

Tutto si scioglie, tutto oscilla, tutto
fra un'incoscienza torbida tracolla.
Piomba su Roma il millenario lutto
e gavazza la folla.

Allor sul fango e le miserie e l'onte,
su lo sfacelo, Tacito si leva
e, mortalmente oppressa, egli la fronte
da gli Annali solleva.

Tende l'orecchio a la marea montante
che, fra le brume, rotola dal fondo

della Germania, al fiotto che incessante
si rovescia sul mondo.

Tacito ascolta. E invan ne la sua storia
ei la plebe ed i Cesari rampogna:
Roma, ai gran giorni, conoscea la gloria,
ora sa la vergogna.

Infuria il rombo in mezzo a la foschìa
del Danubio e del Reno in su la sponda
e le inerti frontiere apron la via
a la barbarie bionda.

**I FUNERALI DI BRITANNICO**

*festis Saturno diebus*
(Tacito, annali XIII, 15-17)

Roma spumeggia nell'orgia lubrica dei Saturnali
e Nerone presiede re del convito e de' giochi.

Facili cose agli altri il re gitta a sorte coi dadi:
a Britannico impone di cantare improvviso.

Rammemora egli la patria di cui fu orbato e il lignaggio
nobilissimo e l'alto suo destino tradito.

***

Giulio Pollione, tribuno della coorte pretoria,
vigila una dannata per opera di veneficio,

che si noma Locusta, ed è preclara in misfatti.
Un torvo disegno imperiale confida il tribuno alla donna

ed ella, nello stesso cubicolo di Nerone,
distilla per Britannico il succo di rapida morte.

***

L'orgia dei Saturnali travolge lubrica Roma
e Nerone presiede re del simposio e de' giochi,

ma con più parca mensa a piè del cesareo triclinio,
Britannico banchetta coi giovanetti amici.

L'attoscata bevanda tosto gli corre le membra

e, senza voce, esanime, sui cuscini rovescia.

Calmo, Cesare esclama: - E' il morbo comiziale
che lo affligge da bimbo.  Rinvenirà tra poco. -

Folle un terrore sbianca ad Agrippina la faccia,
Ottavia, l'ignara sorella, reprime ogni moto del cuore.

Poi, dopo breve silenzio, torna la gioia a' triclinii
ché, nelle morti acerbe, non è mestieri d'elogio.

Fioriva mite al fiore de' suoi quattordici anni
e non poté la dolce sua sorella abbracciare:

quell'ultimo sangue de' Claudii, polluto da stupro e veleno
subitamente estinse, fra le mense, Nerone.

Già pronte per Britannico eran le modiche esequie.
La stessa notte congiunse una strage ed un rogo.

***

Cupe nel cielo, intanto, s'accavallavan le nubi
segnando ne l'aria profili di spaventosi mostri:

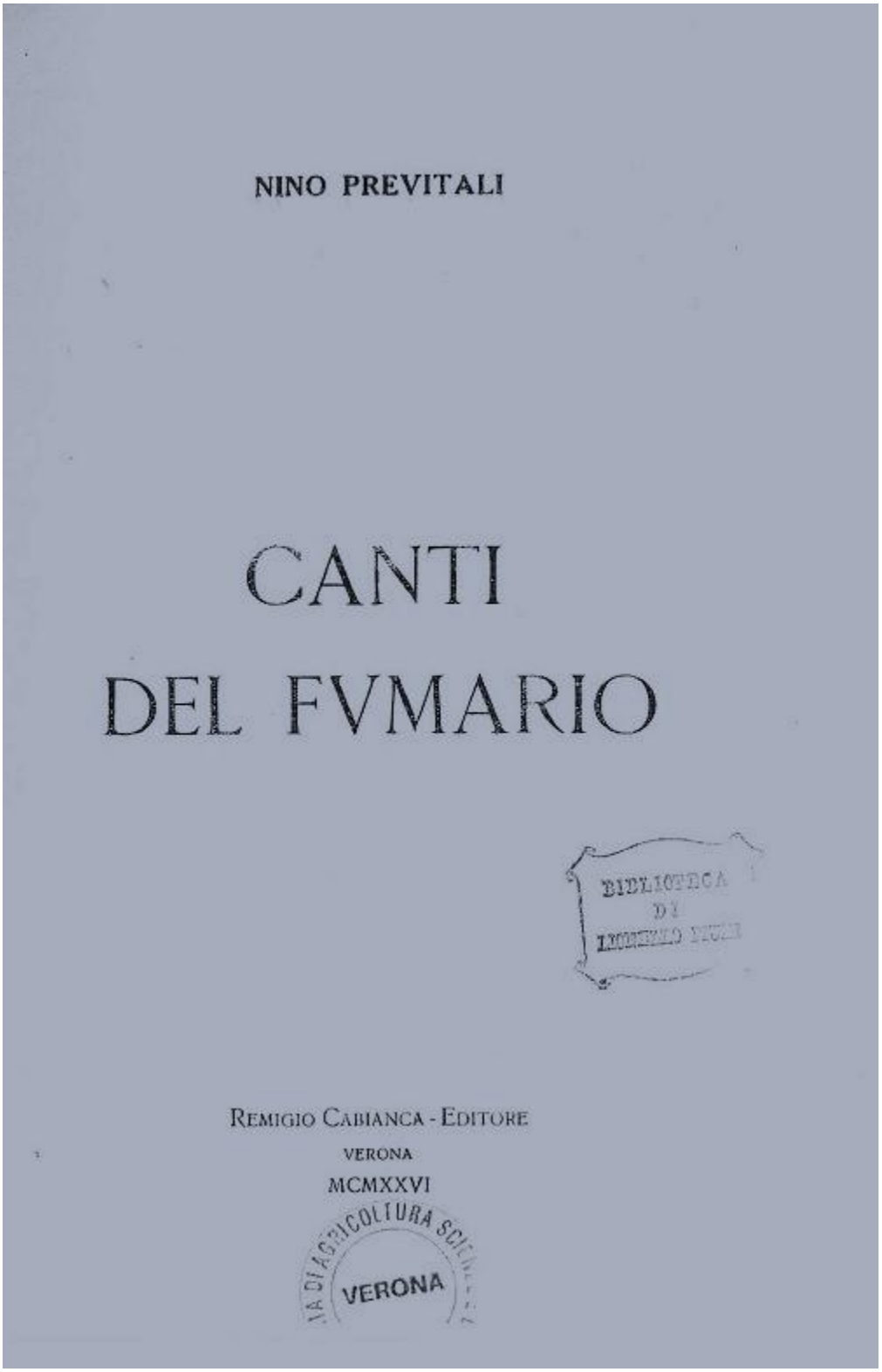
poi l'idri de la pioggia, da le lor nere gole,
rovesciaron su l'urbe lunghe trombe ululanti:

e quando le ceneri vennero portate nel campo di Marte
furtivamente, tale fu lo scroscio dell'acque

precipitanti a vortici con l'orrida tempesta,
da far credere al volgo che fosser crucciati gl'iddii.

"I funerali di Cesare" *e* "Tacito" *furono pubblicati nell'*EROICA *di Ettore Cozzani (1920, quad.  68-69).*
*"*Britannico*" compie, nel pensiero dell'autore, un trittico di liriche ispirate a Roma imperiale.*

# CANTI DEL FUMARIO



Stab. tip. Succ. Oreste Onestinghel - Verona - Vicolo Tre Marchetti, 7

**LA CASA**

Per la raccolta pigra de le olive
dolce abitar la casa contadina:
colgo la pingue bacca decembrina
ne le giornate tepide e solive;

in te poso, a le fioche ore tardive,
quando c'è il vento, quando c'è la brina
e mi sei cara, o rustica casina,
con le fiamme che salgono giulive!

A riparo dei venti e de la piova
anche i miei sogni io porto al focolare,
mentre già l'ombre calano furtive…

Poi la casa, ben chiusa, assai mi giova
e il vento che di notte odo mugliare
ne la stagione grigia de le olive…

*(Giarola, 21 Ottobre 1925*)

**SUB ANTRO**[14]

Amori e convivi. Ripara
la Musa ne l'antro romito
intesa al novissimo rito
che Orazio le impara.

O tepida estate dei morti!
Si sfiora un rosaio tardivo
ma resta, al convivio, ne gli orti
un cespite vivo

e Delia col rito pagano
alza le coppe del vino
-un carro si scorge nel piano
che fa San Martino -

Amori e convivi! Su l'ara

[14] Questa poesia deve essere considerata come introduzione alle liriche del Fumario ed ha per sfondo le campagne nell'estate di San Martino. Si accenna ai riti pagani dei Meditrinali, che i Romani celebravano assaggiando, per buon augurio, il vin nuovo per il vecchio. E' il nostro San Martino, il giorno in cui si vedono passare i carri degli sgomberi colonici.

s'esala l'incenso del rito:
la Musa benigna ripara
ne l'antro romito.

S'accende in sanguigni festoni
di parietarie ogni villa:
salutan la notte tranquilla
con gioia i coloni.

Tra il placido ansare de' bovi,
cianciando di beghe e di glebe,
si spassa una semplice plebe
più rude dei rovi;

s'aduna nel fioco bagliore
d'un lume sospeso a una trave,
la stalla è un convegno soave
propizio all'amore.

Ma il nostro soave convegno,
o Delia, è qua dentro la casa,
fregiata da l'alta cimasa,
qua dentro il tuo regno![15]

E se con turbini vasti
il vento l'avvolge, la squassa,
oh dolce chiederti a bassa
voce: -Come m'amasti?

Stormiscon fra l'urlo dei venti
le querce. Si torce l'ulivo.
Tu parli, ed io ascolto giulivo
tra l'urlo dei venti…

Oh Delia, nel tempio conteso
al mondo tu sei la vestale
che il fuoco dell'arte immortale
mi tiene racceso!

**NOVEMBRE**

Quando, in novembre, si spiccan le foglie

[15] Alcuni di questi versi furono riportati nel libro "Verona primo Novecento" di Ugo Zannoni, ed. Vita Veronese 1951. Previtali è definito "poeta di classica venustà, amaro e penetrante. Gli *Anemoni d'autunno*, *L'olivo* e i *Canti del fumario* sono nobilissime documentazioni di una particolare chiarezza di modulazione e di sincerità calda di canto". (Nota del curatore)

triste, per l'uom che, accanto al focolare,
non vede i primi ceppi ravvivare
casta la moglie.

Già San Martino da la breve estate
tramonta nel velario de le brume
ed il colono risospende il lume
de le serate.

Tornan le antiche fole tra la plebe
de gli agresti che incantan l'ore lente;
ansa, corcato, il bove che possente
franse le glebe.

A noi la casa piccola prepara
intime veglie e miti conversari
se, presso il foco, sembrino gli alari
bronzi su l'ara,

se al cuore un poco stanco, un poco sazio,
dia ristoro il novello amor paterno,
se indulga agli ozi placidi d'inverno
benigno Orazio.

Colma la tazza! E mentre intona il vario
suo concerto nel buio l'uragano
brinda ai tuoi lari con lo schietto e sano
vin del fumario.

**IL FOCOLARE**

Già qualche filo di bianco m'inargenta le tempie
e la vecchiaia s'annuncia, candida, fra i capelli;

poi la stagione inerte verrà con i fragili anni
e splenderà giovinezza nel solo lontano ricordo.

Questo, o poeta, è il tempo di prepararti una casa
piccola, cinta d'olivi, tutta baciata dal sole,

fra un tenero verde d'erbaggi che tu stesso sorvegli
mentre dalla sorgiva deduci freschissime l'acque.

Ma per l'inverno bada sia grande il focolare
tal che i più vasti ceppi v'ardano intatti nel mezzo

e possa tu nel tempo della tua calma vecchiezza
celebrare la casa piccola e i cari penati.

**MEDITRINALI**

Mesci il vin novo col vecchio! L'autunno moribondo
prepara grevi nebbie nel giorno che sfilano i carri;

sfilano lenti al traino di solenni giovenchi
e ognuno custodisce pietosamente i lari.

Tarda un'allodola trilla nel cielo brumale
e, tra i ginepri, il tordo fischietta cercando le bacche:

brucan le lepri il timo e la menta selvaggia
che la brina cosparge d'innumerevoli gemme

e, sul limitare dell'aia, con le narici inquiete
fiutano i bracchi, nel vento, odore di cacciagione.

Dietro le pallide nuvole scivola blando il sole
di San Martino. A sera s'accendono i fuochi nei campi.

Sciamano via dai rami a stormi lievi le foglie,
sciamano via dai cuori inconsapevoli i sogni.

Noi ne la placida casa - (fumano grevi le nebbie) -
beviamo dunque il vino propizio dei Meditrinali.

**LE OPERE E I GIORNI**[16]

Sospendi il legno sul fumo, se vuoi curvarlo ad aratro,
al tramontar de le Pleiadi, nel solstizio iemale,

e nelle celle vinarie t'adopera a torno ai tuoi tini
travasando, a decembre, i rossi zampilli del mosto,

oppure su nel granaio spoglia le bionde pannocchie
e intreccia con le tue mani panieri di docile giunco.

Ma se gelida spira su l'orto la tramontana,
e tu incappuccia gli erbaggi con morbidi caschi di paglia,

rincalza i sedani e i cardi e su tepidi letti di concio
trapianta le lattughe con le zampe d'asparagi.

Poi, quando tutto questo avrai adempiuto, o colono,

[16] Lo spunto è di Vergilio, che esorta l'agricoltore a sospendere sul fumo il legno che deve servire alla costruzione dell'aratro.

anche le lunghe notti aggiungi a la breve durata

dei giorni iemali: son tante le cose da fare a la veglia
mentre che tempestose le Pleiadi cadono incielo.

- (Si gonfia la lucerna, a notte, di putridi funghi
e la fiamma dà guizzi tra 'l sibilare dei venti) -

Queste cose si fanno al tramontare de le Pleiadi
e sarà bene scriverle dentro a la rustica casa

e collocarle in vista, acciò non le ignori il bifolco,
e passino nei figliuoli come i precetti dei padri.

**L'ORTO D'INVERNO**

L'orto vestito d'inverno s'addorme nel gelo sereno
di chiomante narcisso ricco e di florido apio.

Ne la campagna è un dolce tripudio di saturnali:
gl'ignavi agricoltori scialano nel solstizio

e ne le tiepide stalle - (mugliano i placidi bovi) -
al chiaror de le faci la lunga notte vegliano.

Intanto l'orto s'addorme fuori al gelo sereno
col chiomante narcisso ricco e col florido apio

e sogna sotto le stelle: -O cani dormite sicuri:
veglia su l'orto Sirio con la diletta Erìgone.

**EPIFANIA**

Stan coronati a festa al colmo presepe i giovenchi:
la mansueta lor forza benedici, San Bovo!

Sospende l'aratro inoperoso il bifolco
che mentre cadean le virgilie gittò la semente nel campo.

Germoglia la semente silenziosa nei campi,
silenziose albeggiano le speranze nei cuori.

Dai loro favolosi domini, ne le terre del sole
giungono, onusti di doni, i sapienti monarchi

e la nuda campagna festeggia con ilari fochi
la notte che s'annuncia nel nome d'Epifania.

Dolce l'inverno all'uomo che gittò la semente
e al poeta che veglia a la fioca lucerna.

Stan coronati a festa al colmo presepe i giovenchi
e sospende l'aratro inoperoso il bifolco.

**ANEMONI D'AUTUNNO**
*dum meus adsiduo luceat igne focus*

O miei piccoli carmi fioriti nel tempo lontano,
imperversando il cielo su la rustica casa,

propiziatemi voi l'amore, anemoni in fascio,
ultimi tardi fiori gracili pluviosi,

e alla sua primavera benedica l'autunno canoro
greve di rosse corolle… Non sei tu la vestale?

Amelia, custodisci la fiamma del mio focolare.
Mentre, soli soletti, noi parlerem d'amore,

anemoni selvaggi s'apriranno d'ottobre col vento.
A lungo udremo, chiusi, mugliare la tempesta.

Larga messe di fiori avrà la tempesta d'autunno
e ne l'anime nostre larga messe di sogni.

Cogli anemoni a gara che s'aprono rossi nel vento
noi sogneremo, a un tratto, tutti i sogni lontani

chè a' sogni induce il lamento de lo scirocco a l'autunno
ed il ceppo che splende avanti il focolare.

**VEGLIANDO**

L'or di notte rintocca, scendono l'ombre sui campi
e selene conduce lenta la falce pe' cieli.

Ne la contigua stampa respira sommessa la Clara
che si nomina Caia se mai balbetta o ride.

Una profonda pace nel silenzio m'invade
come posassi a l'ombra di una pianta d'olivo.

*Nel piccolo placido regno della Giarola, a l'ombra della "*villula*" da l'alta cimasa, germogliò e s'allargò con insospettate fronde "*L'Olivo*", il prediletto, forse, fra i miei canti, perché confonde e celebra, in un solo palpito i due grandi e puri amori che riempiono l'oscura vita di sognatore: quello per mia figlia e quello per la virgiliana pace della campagna, su cui ed entro cui l'olivo mi sembrò sempre il geniale albero benedicente.*

*Dalla raccolta lettura di agresti ed arcaici precetti latini balenò l'idea prima e, nell'inizio, il canto parve affondar veracemente le radici nell'*humus*; ma come il pensiero si rivolgeva e si scaldava ed il ritmo didascalico cominciò a pulsare inavvertitamente con battute più umane - nelle quali vibrava persino un vago ma penetrante senso di voluttà suicida - un altro geniale arbusto benedicente sorrise alla mia anima, un'altra tenera pianticella custodita con tutte le cure più gelose nel tiepido viridario domestico trasfuse nuova voce all'esametro severo, ed il poeta agreste che aveva preso a celebrare l'albero palladio, d'un tratto, gioiosamente e trepidamente, in un impeto di ignara ispirazione tramutò il piano canto ammonitore in un inno paterno riboccante di gratitudine verso il presente e di mal celato corruccio verso l'avvenire che, occultando le vergini dentro il flammeo nuziale, strappa le fanciulle ai padri, le piccole Clare alle vestali custodenti il fuoco sull'ara.*

*Tale l'origine, tale il significato di questo canto.*

*Dedicandolo a mia figlia, mi illudo di assicurare alla sua esistenza quella pace di cui l'irrequieta umanità ha sempre considerato larga e pia dispensatrice la mite pianta d'olivo.*

**L'OLIVO**

**I**

Sobrio fra quanti alberi sprofondano sotto la terra
radici a sugger succhi, a convertirli in frutto,

al padre di famiglia, benché negletto, dispensa
qualche bacca l'olivo. Ma se con cielo sereno

contro il favonio schieri, segnati di rosso a meriggio[17],
i giovinetti arbusti e dopo due anni li mondi,

sì che al tuo bove più grande solo un pollone sovrasti:
se, la terra anelando per la soverchia calura,

dopo il solstizio, accorto, tu le radici difenda,
ché, per le fessure, non le distrugga la vampa:

se, dopo l'equinozio d'autunno, fai scorrere l'acque
lunghesse le pendici in fangosi rigagnoli,

oh generoso allora sarà l'olivo con te!
Né trascurare, quando saran già passati molti anni,

di potar l'oliveto. La ronca val più de l'aratro.

[17] Era pratica dell'agricoltura romana, trapiantando un pollone d'olivo, segnare di rosso la parte rivolta a mezzogiorno, perché guardasse lo stesso lato del cielo.

Giova che tu rammenti, colono, il proverbio vetusto:

-Chi ara l'oliveto il frutto addimanda; chi invece
lo letama l'implora; lo sforza chi lo recide.-

**II**

Quando le bacche svariano, ed è qualcuna già negra,
occorre, molto cauti, l'oliva spiccar con le mani

e, diligentemente pulitala, darla al frantoio
che tutta notte la sprema. Basta una sola lucerna[18].

**III**

Una lucerna che sola rischiari la cella olearia

una lucerna che sola le veglie conforti al poeta!

Sobrio fra quanti s'affannano uomini sopra la terra,
pur che alla lampada l'olio non scemi, il poeta è assai pago.

Ei benedice il sole, ma gli è propizia la notte
che adduce i sogni a stormi e gli alti silenzi armoniosi,

quando la fiamma a spiga illumina le vigilie
e, negli interluni, il vento furibondo cavalca.

Ululi misteriosi traversano l'ombra diffusa,
come un linguaggio arcano fra la terra e le stelle;

corre un linguaggio arcano fra il poeta e il suo cuore
e, come astri polari, raggiano le chimere.

Fratello che invochi il nirvana, fratello che chiedi l'oblio,
che, d'ogni gioia sazio, vai brancolando nel buio;

o tu cui l'anima pulsa, forse, nel palpito estremo,
accendi la lucerna se la notte discende.

Ne la tua cella accendi la lampada! Accendi ed aspetta.
Aspetta e credi, fratello! Sarà l'olivo con te.

**IV**

[18] Né fumo né fuliggine devono entrare, finché si fa l'olio, nel luogo del torchio o nella cella olearia, perocchè ambedue sono cose all'olio nimicissime; e i più periti nel farlo appena permettono che si lavori al lume d'una sola lucerna (Columella. De agr. L. XII cap. LII).

Se un’alta pensosa creatura sta a guardia del focolare
ed una piccola Clara va trempellando per casa;

se paziente il bifolco su la sua gleba sassosa
spinge con l’asta i bovi, senza speranze opime -

(ma, invidia del vicino, hai l’acqua tu che zampilla
fresca ad ogni stagione, tre ‘l gracidar de le rane,

e l’usignuolo canta all’alba e la tramonto sui rami
né ti rattrista il cuculo che si lamenta in distanza):

cura l’olivo, ch’è sobrio come è sobrio il poeta.
Ei nulla chiede: solo, solo un poco d’amore.

Nutre l’uomo una pianta lussuriante d’olivo
dove, in luogo isolato, gorgoglia la fonte perenne.

Se col lor soffio convengono tutti i venti a baciarla,
la vedrai ne l’aprile spiegar la sua bianca fiorita.

Quando si tinge di rosso la parietaria sui muri,
l’oliva maturissima cogli con cieli sereni:
esalerà la terra ancora un profumo d’anemoni,
un aroma di muschi ti verrà da le querce.

**V**

Se la moglie pudica in parte regge la casa,
siedi colla famiglia alla vampa del focolare

e se, nei dì piovosi, hai commensale vicino,
sciala ed il parco convito non abbisogna di re.

Ma la massaia sia monda ed abbia monda la villa
e ogni sera ricopra, avanti corcarsi, la brace.

Nelle calende, alle idi, nei giorni festivi, alle none
appenda accanto al fuoco ghirlande e supplichi i lari

che mandino l’abbondanza. E a te, alla famiglia, appresti
sempre ben cotto il cibo ed uova molte e galline;

con la farina bianca intrida il pan più sottile.
Tu, padre di famiglia, puoi sorvegliare l’olivo.

**VI**

Clara, piccola Clara, bimba invocata ne l’antro
dei fiammanti fantasmi dal sognatore selvaggio,

tu, fra il profumo d'anemoni, fra l'aroma dei muschi
mi rassereni l'anima come, tra querce, un olivo.

Buona è la lampada d'olio se incombe l'ora del tedio
-(su le ferite occulte scende, unguento, la luce)-

ma tutte le nubi sgombrano, tutti dissolvonsi i crucci
se balbettando, o Clara, tu ti nomini Caia.

Fummo noi ancora sangue di un unico sangue
In lontanissimi secoli? - E tinnavan le cetre

sommessamente, o Clara, se il padre ne l'ora degli ozi
in ben costrutti distici cantava leggende di numi?

Ecco, mi par di rivivere: -le schiave eran docili e linde;
almo, su la tua testa raggiava il sole di Roma!-

Ma ammutolirono un giorno sulla cetra le corde
ed in suo cuore il padre imprecò contro i numi.

Come dai secoli insorge la fastidiosa memoria?
Chi sotto il flammeo esclama: - Dove tu Caio io Caia?-

Tenera pianta d'amore, cresciuta come un olivo
su tra le querce, segnata, pel sole, dal rosso mio sangue,

o Clara, o Caia, piccola fata dell'antro romito,
perdona se tremo talvolta pensando un velo nuziale!

MCMXVIII
*Nonis decemb.*

**BRINDISI**
*mitte sectari*

Non ricercare dove s'indugi la rosa tardiva
se tu mi versi il vino ne la tazza, fanciulla.

Solo che un po' di mirto non manchi al tuo semplice rito
e del mirto s'infiori la giovinezza tua,

fanciulla, da la coppa m'attingi il vin mero. L'autunno
anche indulge nel cielo; piangono le campane.

**EPIGRAMMA**

Sotto la pergola Orazio centellina il falerno
pensando gli occhi di Lydia, più mendaci de l'Adria
e si strugge, ché Thèlefo, adesso, l'ha tra le braccia,
lui, così bello, la chioma abbandonata su gli omeri,
Thèlefo simile a vespero… Centellinando il falerno
attardasi Orazio.
E ne l'ameno Lucrètile
Fauno allontana i venti piovosi e l'atroce calura…
Serenità perduta, ora, per gli occhi di Lydia!
Quando torna il poeta a la fonte Bandusia?

*Giarola 19 luglio 1922*

**I DUE PODERI**[19]

L'ecloga è muta, l'afa grava i meriggi estivi
e su le glebe, iroso, lo stornello s'intreccia,
ma, propiziando in alto miti schiere d'olivi,
s'impingua la Valleccia.

Su l'altro fianco, intanto, della stessa collina,
paga delle sue zolle ove il ciottolo alligna,
gioiosamente al sole si dona ogni mattina
la Giarola benigna.

O vicino mio prospero, dai contrari versanti
non tendiamo noi dunque a un'identica meta?
Con la forza dei bovi o con l'arte dei canti,
una è l'ansia segreta.

Pur se talora, uscendo da un travaglio di rime,
io t'ho sorpreso all'opera fra i tuoi rudi bifolchi,
invidiando mi punse l'ingiustizia sublime
dei differenti solchi.

Oh vivere nel fango, spargere il concio a mucchi,
insozzare la terra sì che fùmighi a sera
e trasmutare il fimo in prodigiosi succhi
ridenti a primavera;

esser figlio del suolo come gli alberi stessi,
sentir linfe fluire misteriose nel cuore,
aver del par, nei voti, le speranze e le messi,

[19] "I due poderi" sono la "Giarola", la villetta dell'autore "ove il ciottolo alligna", e la "Valleccia", fertile e pingue, del vicino. Questo brindisi fu composto nell'infausto 1920, quando sulla pace delle campagne imperversavano gli scioperi dei contadini, rossi e bianchi.

la vendemmia e l'amore;

saper che s'anco l'uomo un giorno ti vien meno
ti restan ne la stalla i giovenchi possenti;
sbanidir ogni corruccio se un effluvio di fieno
ti raggiunga sui venti!

E non sapere - ecco del poeta la croce! -
se il germe che si spande darà la sua fiorita;
marciar solo nel solco senza accanto una voce
che lo sprona, l'invita;

esser l'allucinato viandante del deserto
che cammina al miraggio d'una fata morgana;
trovare in fondo al sogno d'un superbo concerto
un'assonanza vana;

vivere sulle cime, separato dall'umo,
vanamente parlando ad un popolo sordo
e, giunta la sua estate, cogliere un po' di fumo
come un nume balordo…

Begli ordini d'olivi frementi le mattine
al soffio del flavonio, ch'io coltivai da me!
Se a contemplar m'indugio le floride banchine,
non indegne di te,

penso che sol nei campi l'uomo è felice appieno
e che molesti invece a me tornano gli ozi;
penso che molto farro danno il verno sereno
e i piovosi equinozi.

E gli ulivi te pure assistan, mio vicino,
gli ulivi a me più cari dei versi più squisiti!
Ognor che la Valleccia doni novello il vino
celebreremo i riti,

all'usanza degli avi mescolando i bicchieri,
guardando all'avvenire in piena sicurtà.
E nei giorni di scialo, liberi dai pensieri,
vin mero ci sarà.

**OMERICA**

Su la fiumana torbida d'Averno
sceso era Ulisse a supplicar Tiresia
che gli affrettasse il Itaca rupestre
grato il ritorno.

S’affoltavano diafane le larve
dei trapassati con frastuono immenso
e uno sgomento pallido stringeva
l’eroe nel petto.

Ma poi che il vate da lo scettro d’oro,
bevuto il sangue negro dell’offerta,
tutto gli presagì sino a la morte
lene sul mare,

e dopo che Anticlèa, l’inclita madre,
tre volte gli sfuggì fuor de le braccia,
lo riconobbe, a un tratto, ecco, l’eccelsa
ombra d’Achille.

- O te felice! - gridò Ulisse - Prima
t’onoravamo noi pari a un dio:
ora tu imperi, estinto, grandemente
sovra gli estinti!

Non confortarmi! - tosto gli rispose
il nato di Pelèo - per il mio fine
ch’esser l’ultimo servo d’un padrone
senza ricchezze

e spaccargli le glebe fino a sera
per un tozzo di pan preferirei,
anzi che starmi qua, re sopra vane
teste di morti.

Ma su, dimmi piuttosto qualche cosa
del mio illustre figliuol. Primo fra i primi
l’ebbe la guerra o no? - Ed il Pelide
tremava in cuore.

- Tutta la verità su Neottolemo -
replicò Ulisse - come tu comandi,
ché io stesso lo addussi fra gli Argivi
da’ bei schinieri!

Sempre che intorno a la città di Troia
si disputasse nei consigli, ei saggio
vi dominava: lo vincevan solo
Nestore ed io.

Nessun, peraltro, l’uguagliava quando
si combatteva, al piano, col bronzo:

dopo il divo Memnone, egli, per me,
era il più bello.

Ed allorché scendemmo nel cavallo
fabbricato da Epèo, ma di cui solo
io - per aprire e chiudere le insidie -
tenevo il freno

e capi degli Achivi e condottieri
asciugavan le lacrime, non mai
vidi assolutamente coi miei occhi
egli sbiancarsi;

anzi, con foga ansiosa m'assillava
onde uscire e, la greve asta squassando,
rivolgeva in suo cuor contro i Troiani
cose cattive.

Poi, devastata la città di Priamo,
non ferito da lungi né da presso,
risalì sano e salvo la sua nave
con ricco dono. -

A grandi passi, allor, su gli asfodeli
ombra placata dileguò il Pelide,
assai gioioso poi che il dolce figlio
era tra i prodi.

**LUMEN**

Navigano i firmamenti
intorno a un fioco lume solo;
lassù, nelle stelle anche i lenti
trioni si volgono al polo…

Così sul mio pallido andare
pensoso il tuo lume risplende,
mia stella polare.

**A UN DECANO**

Talor, quando fra il rapido dileguare dei giorni,
penso che vi son gioie che non hanno ritorni,

quando il pendolo avito, in suo placido metro,
par scandisca - Ricordati! Non si torna indietro! -

quando un vano m’assale desio dell’età prima
in cui tutto era facile, dall’amore alla rima,

quando ad ogni capello che pian piano s’imbianca
anche l’anima sentesi stranamente più stanca,

io mi domando: - Come vorresti tu con gaia
faccia movere incontro all’austera vecchiaia?

Come all’Inesorabile diresti: - Benvenuta! -
con un arguto cenno della testa canuta?

- Ed ecco, ecco - rispondo, mentre mi coglie il sonno
accanto al focolare - vorrei diventar nonno

e sfoggiar la grand’arte d’essere bimbo tra i bimbi
conquistando al mio cuore il migliore dei limbi

ma vorrei anche - (il vecchio è sempre un po’ egoista) -
assicurarmi il lusso della più cara vista

e la Giarola brulla contempla con i clivi
popolati d’antichi floridissimi olivi.

Oggi invece, nell’intima letizia del convito,
scopro che alla vecchiaia spetta un premio più ambito,

che a chi per anni ed anni consumò l’esistenza
in tenace lavoro, senza mollezze, senza

chinar la schiena agli uomini e al vento la bandiera,
ben discende giuliva e serena la sera

e che l’onor più grande, se non m’inganna l’estro,
è d’essere acclamato dagli allievi maestro.

O maestro, o decano! La verità è nel vino
e il proverbio ha la forza d’un precetto divino.

Bevendo dunque esprimo tutta la verità:
io v’invidio quel premio che a voi oggi si dà.

Oh perché non è poco poter dir: - Finalmente
al mio chiuso coraggio rende omaggio la gente

e se marciai tra il volgo a fronte sempre alta
fu perché avevo a schifo l’usuale ribalta

ove tra false luci ed osceni clamori

l'istrione raccoglie i suoi putridi allori;

fu che, sotto l'usbergo del sentirmi sì puro
io dicevo al mio cuore: - Va', cammina sicuro!

**NEVICA**[20]

Nevica. La Giarola e la Valleccia
stanno assopite in calma sonnolenta
e, tra le nubi, il sole in vano tenta
l'aurea sua breccia.

Nevica a spruzzi irosi, a falde leni,
tra un variar di schiarite di foschie;
resta un sibilo fioco tra le scie
bianche dei treni.

Ne le precise celle de l'apiario
dormon le fulve artefici del miele:
si stagiona il vin mero nel fedele
alto fumario

e di fumo una spira in alto sale

[20] Questa poesia dal titolo "Nevica" è una delle 20 liriche che compongono la raccolta "Canti del fumario", edita nel 1926, che è stata definita "di carattere georgico e casalingo". Non a caso, se ci addentriamo in un'analisi puntuale, vedremo come tale componimento si articoli, in modo sinuoso, in diverse immagini dal sapore domestico e intimo (non è un caso che proprio nella prima strofa ci sia il riferimento alla Vallecchia e alla Giarola, zone di Sona in cui Previtali abitava) in cui i momenti di vita privata dell'autore sono comunque condivisibili dal lettore. Possiamo quindi affermare che questa è un'intimità che riguarda tutti noi, in quanto fa parte del nostro vissuto umano. Molte sono quindi le immagini di tale dimensione domestica in "Nevica", che sono state strutturate dal poeta sotto forma di fotogrammi. Già nella prima strofa Previtali ci offre un quadro umanizzato della Giarola e della Vallecchia, le quali rimangono sonnolente in quel clima silenzioso che accompagna una nevicata, mentre il sole cerca con fatica di penetrare tra le nubi. Quanti di noi hanno infatti assaporato quel calmo silenzio portato dai fiocchi di neve! L'unico rumore percepibile nell'atmosfera ovattata è quello del sibilo del treno, riportato nella seconda strofa. Ecco che nella terza arrivano altre due immagini domestiche, anch'esse assopite dalla neve: le api che dormono nelle celle dell'alveare e il vino messo a stagionare nel fumario (il luogo più alto della casa). Un fumario da cui esce il lento fumo che si dissolve non appena viene a contatto con le temperature invernali, nella quarta strofa. Tutte queste scene silenziose vengono interrotte dalla vivacità della figlia Clara che gioca con la neve nel giardino e dalla donna di casa Delia che pone al poeta un bicchiere di vino. Qual è il filo conduttore di tutte queste immagini domestiche? È proprio la neve che ha un ruolo e un significato ben precisi. Leggiamo infatti nella quinta strofa "[…] oh tregua dei tumulti dentro il cuore! L'anima s'apre a un morbido tepore come di serra." Essa ha il compito di calmare e riappacificare non solo il paesaggio circostante, ma anche i cuori degli uomini. Ecco ancor meglio marcato il senso condiviso di questa intimità del poeta con i suoi lettori. È quindi una neve che porta serenità e non ha nulla da condividere con la morte e con la sofferenza. AAVV: "Voci di casa nostra", pagg. 47-48, Sona, 2017. *(Nota del curatore)*

lenta dal tetto carico di neve,
ondeggia trema si dissolve al greve
soffio iemale.

Oh riposo dei germi ne la terra!
Oh tregua dei tumulti dentro il cuore!
L'anima s'apre a un morbido tepore
come di serra.

Oltre lo schermo fragile dei vetri
guarda la Clara al nuovo bianco gioco,
il padre insegue, ravvivando il fuoco,
più calmi metri

e perché il canto sia placido e vario
e di sano vigor ferva il pensiero
Delia gli versa nel bicchiere il mero
vin del fumario.

**IL FUMARIO**[21]
*Nel giorno natalizio di mia figlia*

Quando nascesti, Clara, nel fumario
nascosi due bottiglie di vin mero,
sorridendomi già dentro al pensiero
l'anniversario.

E tu crescevi, intanto, o sangue vivo
del mio sangue, crescevi forte e bella,
dolce a tua padre come la più snella
pianta d'olivo,

e dei miei canti io ti cingea la chioma
e stupende ti narravo fole
mentre sul capo t'invocavo il sole
almo di Roma.

Fole ne l'antro, cantici su l'ara
t'offersi in gran palpito d'amore,
piccola fonte del rinato cuore,
piccola Clara,

e per te trepidai, ne la mia mente,
pensando fin su l'orlo de la culla

[21] Fumario: luogo alto della casa dove saliva il fumo; i Romani vi tenevano a stagionare le legna e ad invecchiare il vino.

al giorno in cui ti rapiran, fanciulla,
nel flammeo ardente.

Or né fole né cantici, ma vino!
Voglio brindare ne l'antico metro:
tu versa, Amelia nel più terso vetro
schietto il rubino.

Renda il fumario le sue prede intatte
e beva il sangue della vite quella
che allora, o madre, appesa alla mammella
succhiava il latte.

***

Si stagionava il vino nel fumario
con la mortella e l'odorosa legna,
il sol filtrava dubbio dall'insegna
bassa d'Acquario,

ed era tempo d'ozi. Facean scianto
dentro a le stalle i ruvidi coloni,
ma tuo padre ascoltava onde di suoni,
onde di canto,

e gli agresti proverbi con cadenze
maschie gli favellavan dai millenni:
il distico batteva con solenni
nuove movenze

e ad ogni giorno un'opra era segnata,
o che, lenti, impendessero i trioni,
o che tumultuando gli aquiloni
su la nevata

rabbrividisse l'uliveto in alto
- (randagia, nel pallore de la luna
immite disperdeva la digiuna
lepre il suo salto) -

Tutto ascoltava il padre nella casa
salda de gli avi, e ne gioiva il core
se il vento percoteva con furore
l'alta cimasa.

Né mai tinnì per lui cetra più cara
dell'uragano dalle mille corde.
Gridò allora il suo spirito concorde:
- Musa ripara -

***

Piccola Clara che succhiavi il latte,
giova il vin mero ne l'anniversario
se generoso a te renda il fumario
le prede intatte.

*28 Gennaio 1923*

**SIA L'OLIVO CON TE**

Tenera pianta d'amore cresciuta come un olivo
su tra le querce, segnata, pel sole, dal rosso mio sangue,

o Clara, o Caia, o piccola fata dell'antro romito,
perdona se tremo, pensando talvolta un velo nuziale!

Al mio cuore paterno, che trema di perderti già,
il tuo nome riluce fatto di chiarità.

Oh prima ch'io ti commetta a un altro tardi venuto
splenda come una lampada ei sul mio capo canuto!

E mi rischiari ne l'ora che dovrà toglierti a me.
Dillo piano al tuo babbo… E sia l'olivo con te.

## LA COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA "L'EROICA"

***L'Eroica*** (1911-1921; 1924-1944) è stata una rivista mensile italiana di futurismo, arte, letteratura e xilografia, fondata alla Spezia agli inizi del XX secolo.
Fondata e diretta da Ettore Cozzani, la rivista ebbe il proposito editoriale di valorizzare le forze creative nazionali, occupandosi dichiaratamente di "ogni aspetto dell'arte e della vita". Pubblicazione aperta alla Secessione viennese e al Razionalismo, divenne subito importante per il suo carattere innovativo, curiosa dei nuovi giovani talenti contemporanei, sia italiani che europei.
Quando il primo numero uscì il 30 luglio 1911 con il sottotitolo "Rassegna d'ogni poesia", la rivista si qualificò per le qualità formali: la scelta della carta a mano, le copertine a colori, le illustrazioni xilografiche estremamente curate.
La volontà di affermare, diffondere e difendere la xilografia ci fornisce oggi una fondamentale panoramica di questa tecnica espressiva in Italia, riproposta nella prima metà del XX secolo. In effetti la rivista divenne un importante punto di incontro per gli xilografi italiani organizzandone, nel 1912, la prima mostra a carattere internazionale, con relativo catalogo.
Chiusa nel 1921, riprese le pubblicazioni nel 1924, sotto il regime fascista, mutando però lo stile originale con la rinuncia ad una grafica unitaria (testo/immagine) per un sempre maggior utilizzo della riproduzione fotografica delle opere. In un secondo tempo L'Eroica affiancò alla pubblicazione della rivista l'attività di casa editrice pubblicando opere letterarie (poesia e narrativa), di saggistica, biografiche.

Dopo il primo periodo nella città ligure, Cozzani ne decise il trasferimento a Milano dove continuò l'attività fino alla chiusura. I bombardamenti del 1943-1944 sul capoluogo lombardo resero più repentina la fine di questa esperienza artistica, e danneggiarono gli archivi della rivista. (Da Wikipedia)

Anche Nino Previtali fu collaboratore di questo elegante e raffinato periodico; pubblicò sue poesie su vari numeri, alcune inedite, altre tratte da libri già pubblicati.

1) Nel 1920 apparve il numero 68-69 de "L'Eroica", che alle pagine 3-6 conteneva le liriche "I funerali di "Cesare" e "I funerali di Tacito". Erano preceduti dalla poesia "Tra le querce". Nel 1925 Previtali aggiunse "I funerali di Britannico", ottenendo così una trilogia ispirata a Roma imperiale, pubblicata sotto forma di opuscolo che fu distribuito in occasione di un evento nuziale.

**TRA LE QUERCE**

Acre un profumo di muschi esala da l'umida terra
del bosco in ombra. Sfioriscono intorno gli anemoni,

ultime rosse gemme d'autunno, ne gli orti cintati,
sì come amori che diedero ogni lor messe di cantici.

Ma le querce solenni nel bosco sollevan le chiome
al cielo e lo disfidano. Inutilmente implacabile,

plumbeo, ei le affatica. Ché, sibilando tra i rami,
il vento ridesta canzoni sopite ne' secoli

e l'epopea, tra l'acre profumo de' muschi, sospende
ad ogni fronda un grande sonoro scudo druidico.

2) Sul numero 111-112 del 1927, alle pagine 5-6, ecco un'altra poesia di Previtali, preceduta da una breve presentazione.

**L'ULTIMO SQUILLO**

*Nino Previtali è uno di quei cari poeti che in solitudine, con lentissima gioia, fan miele del polline e del nettare che han raccolto nei fiori della vita; e, sia dolore o gioia, fondono in metalli rari e poi rilavorano di cesello e poi rammorbidiscono con patine sapienti il loro gesto: e lontani dal fragore e dal fasto della cronaca s'appagano delle musiche tratte dall'arpa che hanno avuta in dono da Dio.*

Non rifiutarmi se nel cor ribelle
parve discender l'uggia de la sera:
per te garrisce ancor la mia bandiera
sotto le stelle.

Sotto le stelle, oh frullo di stendardi
attendendo la diana mattutina!

Ma non squillare, bùccina divina,
- no, troppo tardi! -

Troppo il mio cuore fatto s'è tranquillo
ed impigrito s'è pensando a nulla:
lancia per lui tu, candida fanciulla,
l'ultimo squillo!

Io lo aspetto esultando eppur mi trema
ogni fibra dell'anima in tempesta:
venga pure la morte a me con questa
gioia suprema!

Venga il nirvana e venga anche l'oblio,
dopo l'ebbrezza, se potrò soltanto
dirti sommesso, come un tenue canto:
- amore mio! -

Amore mio, oh ascoltami tu un poco!
Dolce è parlarsi con la mano in mano
mentre il passato naufraga lontano
sempre più fioco...

Hai mai veduto un albero selvaggio
su la proda d'un orto silenzioso?
Come torna la vita a l'orgoglioso
se torna maggio!

Cantano i rami, cinguettano i nidi,
trasaliscon profonde le radici.
Quell'albero son io! Lo benedici,
bimba, e sorridi!

E il mio maggio sei tu, tu che ora ascolti
chi ti parla tenendoti per mano,
mentre i ricordi del passato vano
restan sepolti.

Oh lascia, lascia che per tutti i rami
de le arterie rimbalzino su i canti,
che dentro il cuor, rinnovino festanti
nidi i richiami,

oh lascia, lascia che da quel tranquillo
letargo mi sprigioni ancor ribelle
e fra stendardi mi sorprenda e stelle
l'ultimo squillo!

3) Nel 1930, sul numero 141-142, furono pubblicate alle pagine 23-24 alcune liriche di Previtali, tratte dal suo libro "Canti del fumario" edito nel 1926: "Vegliando", "Lumen", "Nevica". Erano precedute dal titolo "Carmina rustica" e dalla seguente presentazione:

*Come se Virgilio gli alitasse nel petto, Nino Previtali continua a cantare nei metri antichi le sue antiche passioni, sempre giovani e nuove quando un gran cuore le ravviva, sempre belle quando un'arte così ormai lucida le fa splendere nel verso: la casa, la moglie, la mite creaturina... Ma il Previtali non ha atteso il bimillenario per amare Virgilio: è un amore che egli ha sempre avuto nel sangue: e i lettori de "L'Eroica" se ne ricordano.*

4) Sul numero 152-153-154 del 1931, "L'Eroica" dà ancora spazio a Previtali, che pubblica una poesia inedita alle pagine 15-19. E' preceduta da una nota dell'editore.

**IL TIGLIO**

*Verona è una delle città italiane in cui la vita moderna (della quale riconosciamo e anzi esaltiamo i diritti) deve procedere con passo più cauto: tutto ciò che d'antico si abbatte, si intacca, anche soltanto si adombra con vicinanze ingombranti e discordi, ferisce o corrompe un patrimonio di memorie tra le più nobili d'Italia. Il poeta canta un albero secolare: ma l'albero diventa come il simbolo della viva bellezza antica della città: - che non sopporta le invadenze brutali d'un'architettura senza grazia, - e muore avvelenata dai contatti ignobili.*

Come foss'oggi! Ti rivedo ancora,
o postiglione dell'adolescenza,
dominar con la frusta tua sonora
la diligenza.

Un subito cantar di sonagliere,
un nervoso sgroppare di cavalli
e poi, via tra l'ondar delle criniere
verso le valli!

Tintinnavano i vetri per le scosse
e un clangor di ferraglia avean le ruote,
ma io sognavo le vostre albe rosse,
paludi immote!

Scotevi la tua chioma centenaria
e, in raffiche di foglie, o vasto tiglio,
il saluto mandavi a me nell'aria
quasi ad un figlio.

Tutti fummo tuoi figli! ad uno ad uno
tutti fummo a giocar sotto i tuoi rami
e tu avesti, pel cuore di ciascuno
casti richiami.

Vennero a te i Fanciulli d'una volta,
fatti vegliardi, ad invidiare i bimbi,
ad augurarsi, sotto la tua volta,
sereni limbi.

Chi non sentì cantar le sonagliere
improvvise per qualche sua partita?
Chi non cedette a un'onda di criniere
nella sua vita?

Chi d'autunno, allorché son pieni i cieli
d'ali frullanti ne l'azzurro vuoto,
non migrò con i suoi spiriti aneli
verso l'ignoto?

**II**

Dal gran tiglio di piazza Indipendenza
sciamar di foglie tra masse vermiglie,
zoccoli scalpitanti alla partenza,
lentar di briglie;

gaio frastuono sull' acciottolato,
come un enorme battito di mani,
primo galoppo nel viale ombrato
d'ippocastani!

Isola della Scala, con il bosco
dei platani, ne l'ombra vespertina
ben ricordo. Ma te più riconosco,
o Pellegrina[22]!

Te riconosco, ne l'andar ritroso
incontro a gli anni de l'adolescenza,
perché sostava in placido riposo
la diligenza.

La lucerna a petrolio in un alone
di fumo, penzolava sui villani;
dalla strada venian nello stanzone,
liberi, i cani.

Bracchi, segugi, spinoni, bastardi,
or ora usciti da le stoppie e i fossi,
ci annusavano, cùpidi e testardi,
con occhi rossi.

[22] "Alla Pellegrina, tra Isola della Scala e Nogara, sostava per il cambio dei cavalli la diligenza, detta Franchetti, che, partita, nel pomeriggio, da Verona, in piazza Indipendenza e guidata dal postiglione Piero Ghizzi, tuttora vivente (ultimo di una lunga dinastia di postiglioni dello stesso nome), giungeva, a sera tarda, ad Ostiglia." (nota di Previtali)

Nel gran camino lo spiedo girava
la schidionata sapida e gagliarda:
denso, fragrante, il sugo gocciolava
nella leccarda.

I cacciatori narravano gesta
quasi da paladini di re Artù:
qualche canuto crollava la testa: - “O gioventù”.

**III**

O gioventù, come nel cor gorgogli
se penso alle mie prime scorribande!
La notte avea sentore di trifogli
e di ghirlande.

Esalavan le groppe dei cavalli
il sudore con bioccoli di fumo:
li disperdeva il fiato de le valli
grasso di umo.

Riprendeva la corsa. Dai fanali,
appena accesi, giallastri barbagli
sgusciavan su la strada: mettean l’ali
tutti i sonagli

ed una sinfonia spiccava il volo
da quei quattro collari rimbalzanti.
Qualcun lontano, con l’orecchio al suolo,
sentiva i canti:

sentiva i canti della sonagliera
approssimarsi più allegri e più chiari.
Era il segnale - questo - d’ogni sera
pe’ focolari.

Non cominciava - rammenti? - la cena
prima che s’annunciasse alla brigata,
più dolce, allora, d’ogni altra sirena,
quella chiamata.

O poesia, in un’onda di criniere
la giovinezza rapida passò!
Più non udrem vanir le sonagliere
giù verso il Po!

**IV**

S’attarda il sogno dell’adolescenza,

il folle sogno della gioventù,
ma il gigante di piazza Indipendenza
non sogna più.

La chioma centenaria, ch'era un domo
di verde, lentamente or si scompone:
le radici le infranse, avido, l'uomo
con il piccone.

Componevano, esse, nel profondo
come un altro grande albero sommerso:
balzava il tiglio da quel buio mondo
al cielo terso.

Dalle radici al tronco rifluiva
la linfa sino ai rami più distanti;
benigna ai nidi, si mutava in viva
orgia di canti.

Come foss'oggi! La nostra innocenza
credea il colosso un bosco tutto guizzi
quando tornavi con la diligenza,
povero Ghizzi!

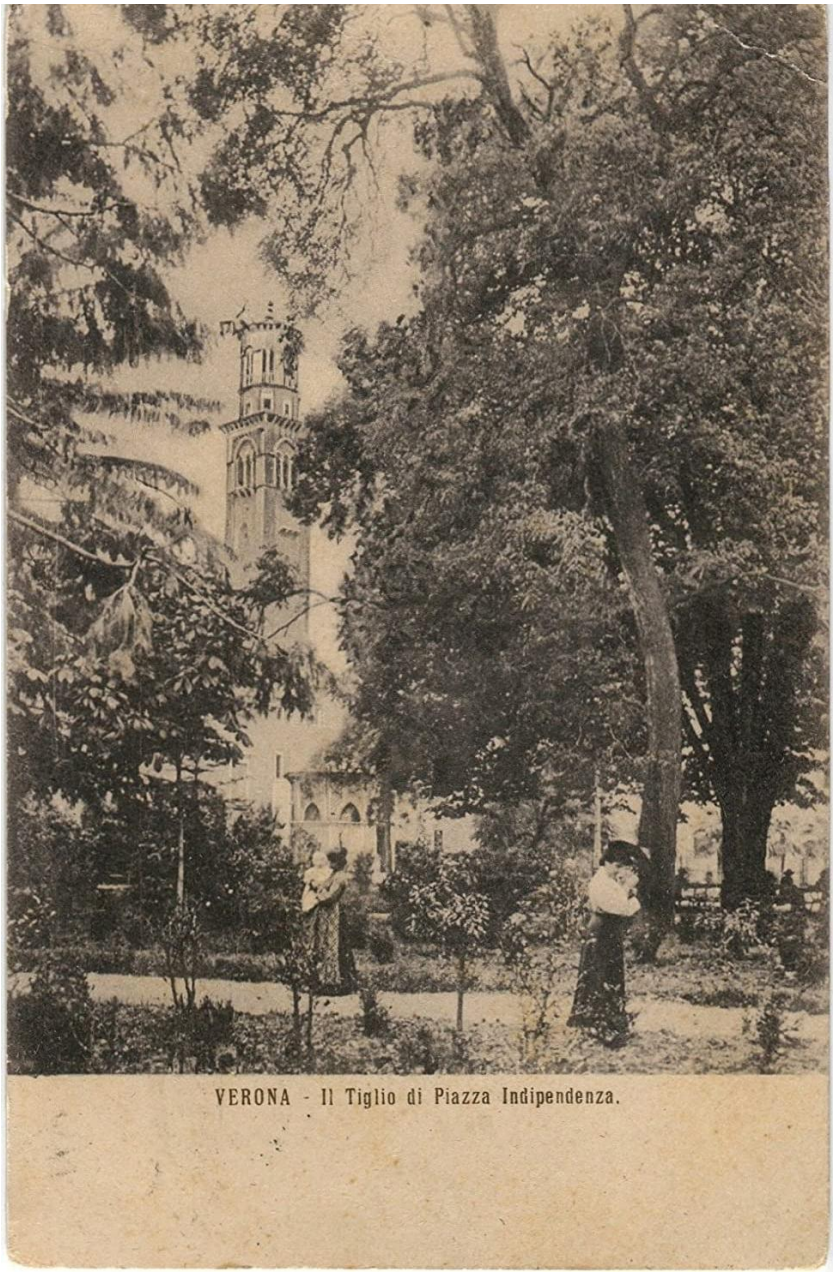
Appendesti i sonagli ad una trave?
Ripensi qualche volta ai tuoi cavalli?
Oh, il partir non sarebbe più soave
verso le valli!

Non lo sarebbe più! Dove le rosse
mura s'imporporavano nel sole,
biancheggia, adesso, con sue membra grosse,
fredda una mole,

e dove Cansignorio, per ristoro
allo spirito, s'era chiuso un orto,
spoglio di grazia, resta, e di decoro
il tiglio morto.

Scoterà giovinezza i tirsi insonni
sempre nel cuore degli adolescenti
e noi diventeremo, come i nonni,
ombre pallenti.

Oh se almeno, nei prati d'asfodelo,
ritrovare potessimo i tuoi rami,
gigante vinto che non hai più cielo,
né più richiami!




5) Sul numero 257-258 de “L’Eroica” del 1940, troviamo l’ultima collaborazione di Previtali alla rivista. Si tratta della poesia inedita “Pacengo”, pubblicata a pagina 12, in cui ancora una volta nomina la località di Sona Giarola. Fu dedicata all’amico Antonio Alberti (1883-1956), avvocato e uomo politico a cui Pacengo intitolerà la piazza del paese.

**PACENGO**

*Per le nozze della figlia di Antonio Alberti, che ha in Pacengo una contrada d’opere e di sogni, Nino Previtali, classico e attuale, ossia perenne poeta, ha scritta questa lirica piena di sentimento e di musica.*

Ricordi, Antonio, quel fievole pianto
quando la madre, estenuata, esangue,

ti porse il fior carnale del tuo sangue,
ed era un canto?

il canto della bimba benvenuta
che risponde agli auguri più segreti
e i rudi babbi trasforma in poeti
mentre saluta?

Oh, quei piedini suoi color di rosa
ti parean fatti solo per giocare!
Chiusa nel flammeo, cammina all'altare
oggi la sposa.

E tu sorridi e tu le invochi il cielo
propizio ognora all'amore suo casto.
Ma il cor paterno, dentro al petto vasto,
ti batte anelo.

Aneli essa, un giorno, la mia bionda Clara
si staccherà dal padre che l'adora
e, quasi, folle, nell'intimo implora:
- Fuggi dall'ara -

Rimaniamo deserti se mai scocca
l'attimo, Antonio, per nova famiglia,
se pura dona la fronte una figlia
ad altra bocca.

Quanto a me sono pronto. La Giarola
forse mi chiama a gli ultimi bivacchi:
gonfia l'oliva scorre, fuor dei sacchi,
sotto la mola

ed io, seduto al focolare, scerno
la veccia e l'orzo con la man che trema,
ma la mia mente cinge, al verso eterno,
un diadema.

Te invece, amico, attende il tuo Pacengo
ove i poliedri squassan la criniera
e s'odon voci solenni, la sera,
come d'arengo.

Fanno tumulto nell'ora più tarda
- quasi ricordi della gioventù -
irrompendo fra Baldo e monte Gù
gli echi del Garda.

Frenetico discorde turbolento

spesso lo stormo cala da le cime:
su la tua spiaggia un'orchestra sublime
agita il vento.

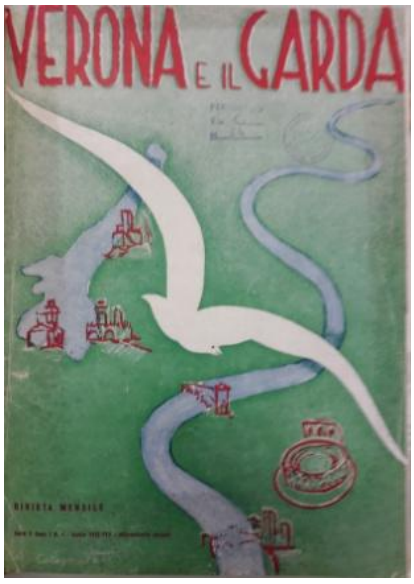
E tu, fratello, lascia che ti culli
questo divino cantico profondo,
lascia che un babbo ritrovi il giocondo
cor dei fanciulli.

Ritorneremo bimbi a settant'anni,
come ci affida il proverbio vetusto,
pur che rocchio sia gaio, il volto adusto
sgombro d'affanni,

e ripensando tante cose belle,
carpite prede, ebbrezze dileguate,
febbrili attese di notti incantate
sotto le stelle

sentiremo pian piano una grande onda
misericorde avvolgerci d'oblio
ed una voce chiamarci, con Dio,
sull'altra sponda.

## La collaborazione alla rivista "Verona e il Garda: rivista mensile"[23]




23 Con deliberazione n. 3 del 27 giugno 1941 il podestà di Sona Luigi Tonelato decise di abbonare il Comune per quell'anno alla rivista "Verona e il Garda" con la spesa di L. 50, "*la quale mette in rilievo le bellezze naturali della nostra Provincia*".

*Tra gli anni ’20 e ’40 Previtali pubblicò alcune poesie su una rivista intitolata dapprima “Il Garda”, e poi “Verona e il Garda”, pagine su cui egli venne definito scherzosamente “supersite sacerdote di Vacuna, dea degli ozii geniali” e “poeta olivofilo”. Ne “Il Garda” sul numero 7 del 1927 pubblicò “L’olivo”, sul numero 11 del novembre 1930 “Il tiglio”, sul numero 1 del 1931 “Il fumario”, tutte poesie che abbiamo già riportato. Sul numero 3 del 1927 comparve “Ascoltami”, segnalata come prefazione lirica a “Stendardi”, di prossima pubblicazione:*

**Ascoltami**

Conosci quell'albero attorto,
che adora sì grato nel maggio,
piantato dal nonno mio saggio
sul lembo dell’orto?

Ebbene, quell’albero attinge
la balda tenace sua possa
dal limo succhiato alla fossa
che ai piedi lo stringe.

Ma in alto, ma in alto che festa
di boccie gentili odoranti
nei miti sereni stellanti
che il maggio ridesta!

Ma in alto, dai nidi, che cori,
che fremiti in tutta la turba
dei rami che il vento conturba
nei buffi canori!

E tu, che sì ben lo conosci,
mi pungi con aspri rovelli,
mi gridi - dal fango ti svelli! –
se ben lo conosci?

Oh ascoltami un poco! Non senti
dal cor la melòde che balza,
che invoca, che incìta, che incalza,
con dolci accenti?

Oh ascoltami un poco! Non vedi
che il fango è l’abisso di vita,
la folla profonda, infinita,
schiacciata coi piedi?

In alto, più in alto del fango
la mente ed il cuore mi stanno
nei giorni che ignoro l’affanno,
nei giorni che piango!

Ma il fango, l’abisso di vita,

mi danno ragion di battaglia:
per essi la strofe si scaglia
più snella e forbita.

Io sono quell'albero opimo
di candidi fiori alla vetta,
che gli avidi bronchi ricetta
profondi nel limo.

*Su "Verona e il Garda" comparve, al numero 3 del marzo 1940, il sonetto dal titolo "San Zeno".*

Dalle basse casupole San Zeno
quasi magico fiore erge il suo stelo
e, mentre balza luminoso al cielo,
s'imbeve delle nubi e del sereno.

Non si scorge la chiesa, e nondimeno
tu la avverti, nell'aria senza velo,
se, sfiorandoti, lievi, d'un baleno,
passan madonne dagli occhi di cielo.

Qualcuno, intanto, è laggiù che s'attrista
e, contro al riso di San Zeno franco,
torvo e accigliato levasi alla vista.

La nuvolaglia che accorreva, nera,
s'annida in basso e, a un tratto, appar più bianco
Monte Baldo dall'ultima bufera.

*Sullo stesso numero fu pubblicato a pagina 22 un altro sonetto, intitolato "Sirmio".*

Dolce chiesa in San Pietro di Mavino,
campaniletto grigio che traspari
in mezzo al folto d'uliveti chiari
e d'intorno il Benaco è più divino!

Più in là Catullo, ancora, e il suo destino,
con il vano desio degli occhi cari
quando il fasèlo reduce dai mari
ammainava al porto più vicino.

Altro vorrei cogliesse me desio,
piccola chiesa sconosciuta al mondo,
mentre sul lago discende la sera

ed un impulso strano di preghiera
tormenta il cuore all'uomo vagabondo
che pensa, allora, all'immanente Iddio.

*Sul numero 1 del 1942, anno IV, a pagina 20 si potevano leggere due sonetti. Il primo, intitolato "Castelrotto" era dedicato a Gianfranco Betteloni, poeta figlio del più noto Vittorio, che aveva una villa in quel paese.*

O Castelrotto, antichi autunni! I tordi
calano a stormi, con fame testarda,
e la massaia appresta la leccarda
su cui sgocciolerannno, poi, gli ingordi.

La nuvolaglia ora si straccia ai bordi
de la montagna e, pigra, vi s'attarda:
pur dentro l'autunnale ombra infingarda
torna la villa ai fascini discordi.

Avess'io tuoi camini nei saloni
ove gli alari attendono gran fiamma!
L'anima mi sarebbe un orifiamma.

Ma tu, Gianfranco, onori oggi la soglia
che al babbo piacque ne le sue canzoni:
e palpita quel lauro in ogni foglia.

*Il secondo sonetto era intitolato "Il gatto"*

Sui tetti, a tramontana o a solatio
grave passeggi, esperto d'equilibri,
ed intento ad un volo, ad un ronzio,
scruti l'abisso ed agile ti libri;

o volgi il dorso al vivo schioppettio
del focolare e di piacer ne vibri,
o, tranquillo filosofo, sul mio
tavol t'assidi, gran lettor di libri!

Più vaste imprese la tua mente appresta,
novo un affetto nel tuo cor germoglia
ed ami il verno e sfidi la tempesta

quando in cerca d'un'anima gemella
lasci la casa, la sicura soglia
varchi e t'affidi alla tua buona stella!

Oltre che per queste testate, Nino Previtali scrisse anche per altre. Nel numero di settembre 1919 pubblicò sulla rivista "Poesia ed arte" la lirica "Preludio": è la stessa che abbiamo visto in "L'Eroica" con il titolo "Tra le querce". Il suo nome figurava nella lista dei collaboratori della "Rivista balneare e climatica", pubblicata a Venezia negli anni Venti, e su "L'eco del Garda".

*Carta intestata, datata 1910, dello studio degli avvocati Giovanni (padre) e Nino (figlio) Previtali*

*Scalette S. Marco a Verona, la via dove aveva sede lo studio degli avvocati Giovanni e Nino Previtali*

# NOZZE ROMANE

*Ad Antonio Avena, con affetto*

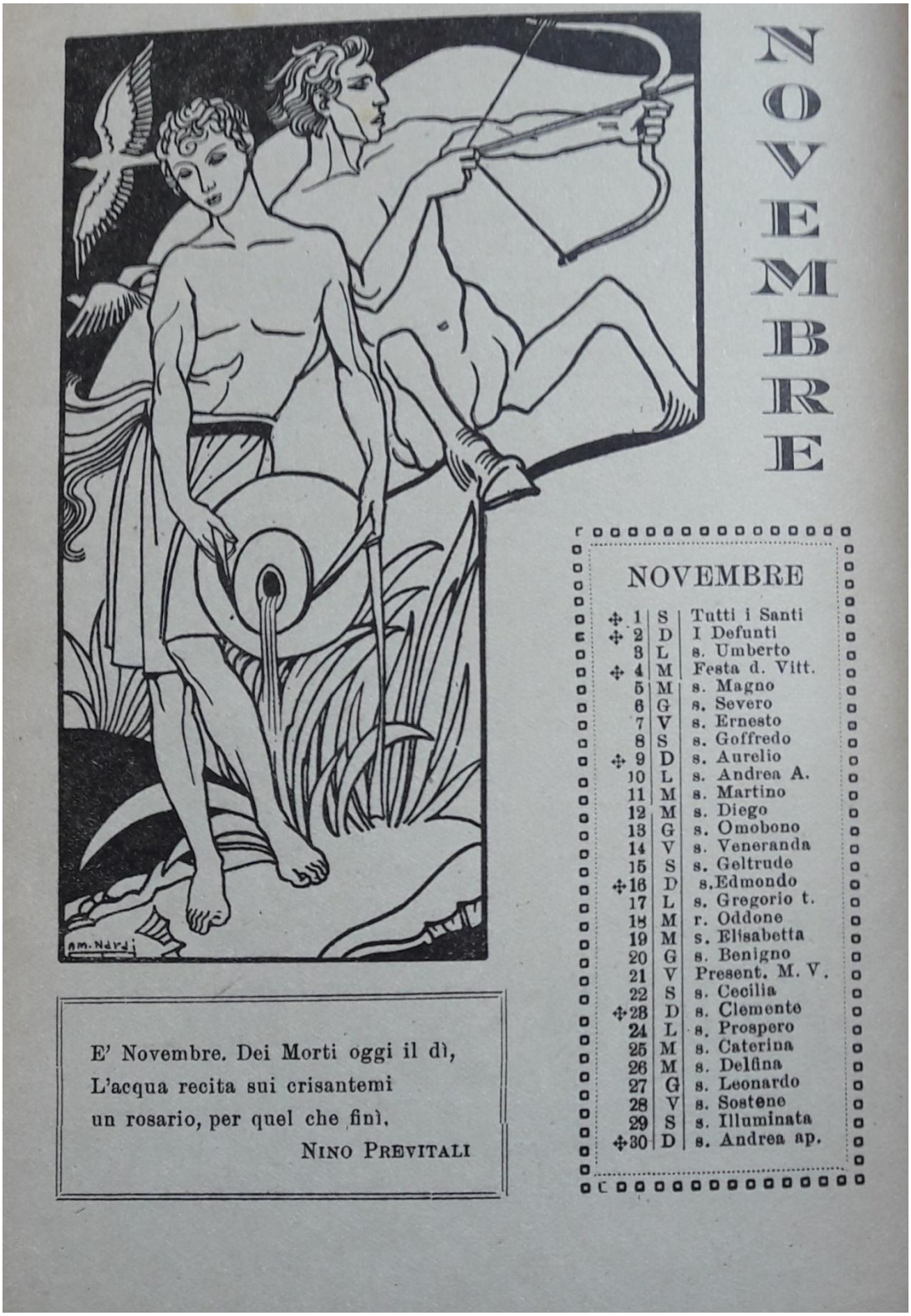
Espero accende i lumi: qual foco s'accende per te?
Buona la vergine tua custodisca la fiamma e la spiga!

Perenne ne la tua casa arda la fiamma d'amore
e miti le fronde d'olivo esalin l'aroma di pace.

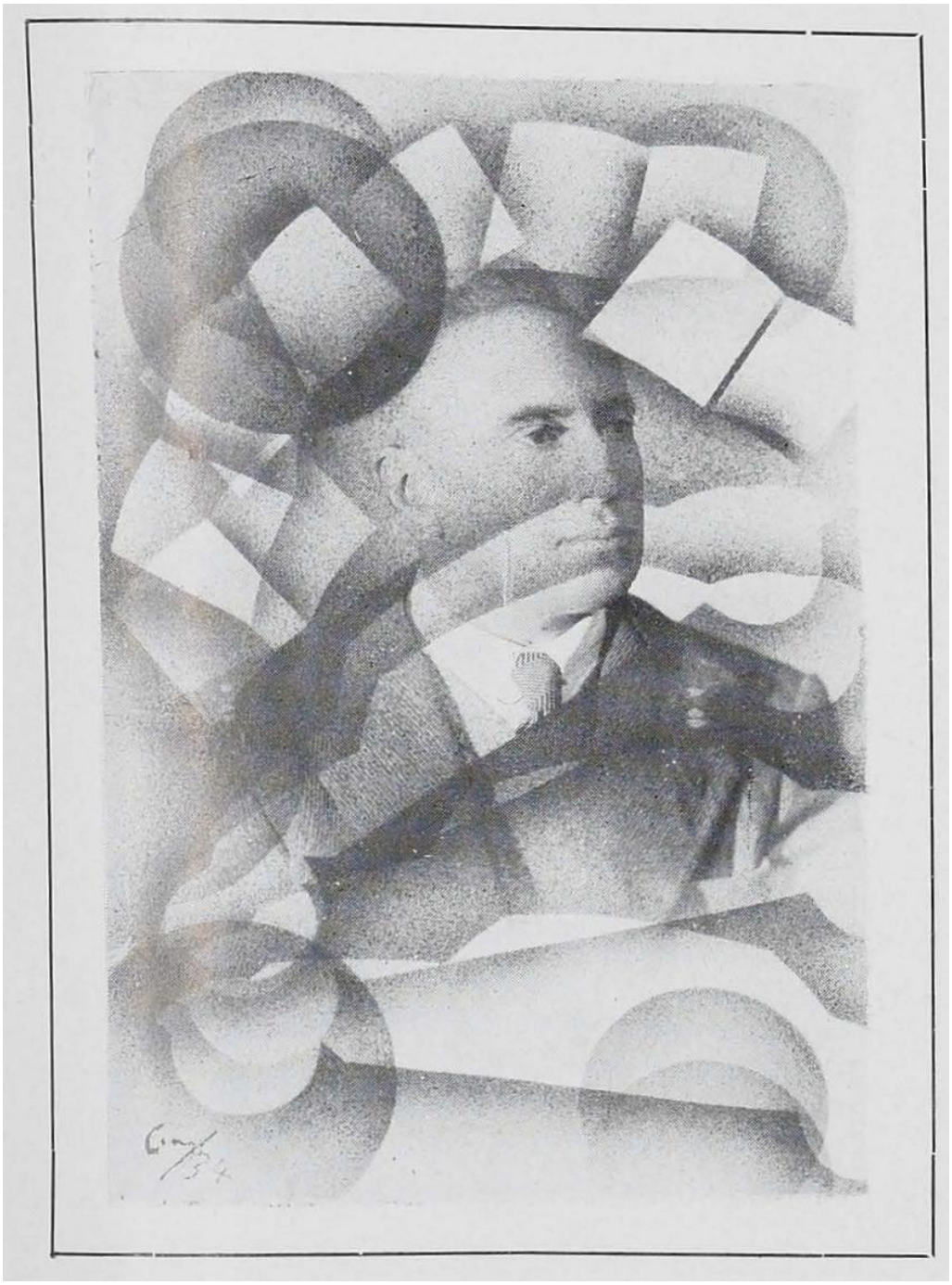
Trascorreranno le opere e i giorni in serena vicenda
se vivrai con la savia religione degli avi.

Poi quando dal sangue commisto ti cresceran nuove vite,
dalle a baciar tu al sole immortale di Roma:

confondi in un palpito solo l'amore dei figli e di Roma:
il sole col nitido carro non vide cosa più grande!




*Pagina tratta da "Almanacco di Cordelia" (1930) con versi di Previtali: è la poesia, modificata, "Il giorno dei morti" che fa parte di "Anemoni d'autunno".*



*Nino Previtali ritratto da Adalberto Campagnoli*[24]

[24] Da “Verona intellettuale”, 1934, libro di caricature di noti personaggi veronesi dell’epoca. La didascalia dice: “Nato a Verona. Laureato a Torino. La sua attività la esplica maggiormente nel campo letterario. E’ autore di molte pubblicazioni di poesia e lirica. Esordì nel campo letterario l’anno 1912 con un primo libro di versi “Anemoni d’autunno” al quale fecero seguito altre note e pregiate pubblicazioni di carattere georgico e casalingo”.

Mod. 11 (Serviz. Generale).

# Il Ministro Segretario di Stato

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la legge 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali;

Visto il Regolamento 3 giugno 1940, n. 1357, per l'applicazione della legge predetta;

Considerato che la Commissione Provinciale di Verona per la protezione delle bellezze naturali ha incluso nell'elenco delle cose da sottoporre alla tutela paesistica, compilato ai sensi dell'art. 2 della Legge predetta il parco della Villa Previtali, di proprietà dell'Avv. Nino Previtali fu Giuseppe e Clara Previtali fu Giuseppe sito nel Comune di Sona, segnato in catasto al numero 75 foglio VII° Sez. A, confinante a nord con la strada Comunale di Sona, a est con la proprietà Strapparava; a ovest con la proprietà Previtali;

Riconosciuto che l'immobile predetto ha notevole interesse pubblico per la sua vegetazione arborea che conferisce alla località una nota paesistica di eccezionale bellezza;

D E C R E T A :

L'immobile sopra indicato ha notevole interesse pubblico ai sensi della citata legge 29 giugno 1939, n. 1497, ed è quindi sottoposto a tutte le disposizioni contenute nella legge stessa.

Il presente decreto sarà notificato al Sig. Avv. Nino Previtali - Via E. Noris 4 - Verona, in via amministrativa, a mezzo del messo comunale di Verona.

Esso verrà, a richiesta di questo Ministero, trascritto all'Ufficio dei Registri Immobiliari, ed avrà efficacia in confronto di qualsiasi successivo proprietario, possessore o detentore a qualsiasi titolo.=

Roma, li 5 [illegible] 1952

Per copia conforme

IL DIRETTORE CAPO DELLA DIVISIONE

IL MINISTRO

F.to Visalli

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO